IL CASTELLO

DI

Novella

DI

CONSONNI FRANCESCO.

MILANO

TIPOGRAFIA GUGLIELMINI E REDAELLI

in S. Pietro all' Orto N. 890.

MDCCCXXXVII.

855C765
Oc
7Je34 M. SEXTON

All'Egregio Ingegnere

Signor Luigi Lombardi

L' AUTORE

in attestato d'amicizia e di stima

Dedica

questo tenue lavoro.

718288

Canto Primo.

I

Là di quel poggio in sulla eccelsa vetta
Pochi ruderi stan. Misero avanzo
Di turrito edificio, onde superba
La d'Agliate iva un dì terra vetusta.
Molti son gli anni, e molti e grandi i fatti
Che volgean da quel dì! Suona la fama
Sanguinose leggende, e la natura
Che or sì vaga di sè pompa dispiega
Quasi dall'ira dell'Eterno oppressa
Parve un giorno spirar sol lutto e morte.
Questi colli di pace or fatti albergo
Ripetevan già un tempo urla di morte,
E quei ruderi ai quali or s'avviticchia

L'ellera e il musco, e nel cui sen temprando
Sta la serpe il suo tosco a' rai del sole,
Chi non sa come un dì fossero intrisi
E di quanto uman sangue? Odj eran questi
Tra fratelli e fratelli, e a cui le spade
Poneano un fin, per quanto orrendo, aperto.
Ma chi narrar le prepotenze, e l'ire
De' feudali baron? Chi le rapite
Vïolate fanciulle, il sangue sparso,
Li apprestati velen d'infra le gioje
Di mentita amistade? Oh terra! All' ombra
Di santissime leggi or tu secura
Dormi i tuoi sonni, e de' tuoi padri i padri
Sotto il tetto medesmo ove or tu posi
Vegghiâr sovente, e di terror balzaro
Di notturne tregende al mormorio.
Fra smaltati di fior vaghi sentieri
Tu lieta or guidi il peregrin sul ciglio
Di que' colli, e qual fosse opra tua stessa,
Pinta in viso il piacer scena gli mostri
Magnifica, superba, interminata
Quanto il Pensier che la creò. D'un solo
Colpo il tuo sguardo prepotente abbraccia
Quanti l'Insubre suol vanta prestigi,
Le sue ville, i suoi boschi, i prati, i poggi
La sua ricca di biade e di vigneti
Montuosa Brianza, e in un con essi
Le sue glorie, i suoi guai, le sue sventure.
Quasi nube del ciel fra il vasto azzurro

Solitaria, ed in sua maestà superba
Là, più lungi, alle stelle erger la fronte
La magnifica ei mira eccelsa mole
Della pingue Milan gloria e splendore,
Santuario dell' arti, arra eloquente
D'ardir, di possa, e di superbo ingegno.
Quinci l' alpe, Appenin quindi ei raggiunge,
Dell'Elvezia e del Lario indi le balze,
Di Montorfano i gioghi, e le propinque
Fertilissime d'Erba alme pianure.
D' ogni intorno letizia, anima e vita;
Grande sempre natura, ovunque un cielo
Svarïato se il vuoi, ma ognor leggiadro.
Scena sublime! E quante volte anch' io
Non ti ammirai!.... fanciullo è ver, ma pure
Dal più profondo del mio cor commosso,
Chè in ogni cor profondamente ognora
Suol natura parlar. – Forse men grande,
Meraviglia però sentia più cara,
Chè straniera ancor l' alma a' tristi eventi
Di che fu questo suolo infausto campo.
Giorni felici, io vi rammento ancora
Con tenero diletto! Io qui sovente
Stetti educando il cor, la mente, il ciglio
Di natura ai prestigi. Infin d' allora
M' era dolce il mirar degli astri il primo
D' Orïente apparir lieto sui balzi,
E pomposo avanzando in suo cammino
Tutta allegrar de' raggi suoi la terra,

E alla vita ridarla. Io spesso il vidi
Del suo nobil cammin giunto alla meta
Delli spazj del cielo, e della terra
Ceder l'impero alla falcata luna
Raggiante men, non già di lui men bella.
Quinci più volte estatico mirava
Furibonda scoppiar l'ira de' venti
Da montani dirupi, argini e sponde
Turbinosa atterrar, svellere i tronchi
Fin dell'ime radici, e in iscompiglio
Tutta avvolger la terra. Udia sovente
Delle nubi nel sen fremere il tuono,
Strider cupa la folgore, e nel bujo
D'immature tenèbre urlar più sempre
La bufera, e di grandine, e di pioggia
Versar ampi torrenti in sul creato.
Ma tornava la calma, il sol di nuovo
Risplendeva nel ciel. Fremere allora
Di cotanto scompiglio unico avanzo
La vicina del Lambro onda s'udia,
Nel cui torbido sen gonfio e spumante
Per novelli tributi iva smarrita
Del desolato agricoltor la speme.
Scene orrende eran queste, e anco talvolta
Sanguinose, e fatali; eppur dal sommo
Di quest'ilare poggio allor vedute
Parean quasi depor l'empio lor tosco,
E al mio sguardo vestir care sembianze.
Ma que' tempi già fur. – Stanno que' poggi. –

Quelle scene son pur sempre le stesse....
Ma il mio core?... Oh! il mio cor tutto è cangiato.
Dove allora scorgeva anima, e vita
Lutto e morte or sol veggo, e mentre io premo
Questi placidi colli il cor mi tocca
Meraviglia bensì, non già diletto.

II

Ma perchè dall'istante in che l'estremo
Addio volge alla terra il sol fuggente
Ver' quei ruderi alcun volgere il passo
Più non si attenta? Maledetta è forse
Nel furore del Ciel, l'ombra che piove
Dalle grigie lor cime, onde al suo rezzo
Più allor non sosti il peregrin nel corso
Del suo lungo cammin? l'erbe, ed i fiori
Di che son sparsi mollemente i colli
Che li fanno dolcissima corona
Più non son atti ad abbellir la chioma
Dell'Insubre donzella, alle spossate
Membra a porger ristoro? E fu già tempo
Che non indarno a larga man qui tutti
Piovea natura i doni suoi, nè sempre
Fur quelle mura di terror cagione.
Qui pur la gioja sfavillò sovente;
Qui pur sovente rimbombò la voce
Di festevol Signor lieto e superbo
Per folto stuolo di giocondi amici
Di sua mensa partecipi. – Cagione
Qual mai le rende or sì deserte, e mute?

III

Narra la fama orribili portenti.
Di fantasmi, di lammie, e di demòni
Fatto quel loco è da gran tempo asilo.
Nel cupo orrore de' notturni istanti
Mentre ognun dorme, ed in profonda calma
Giace il Creato, l'infernal Congrega
Colà si aduna ad agitar le sorti
De' miseri mortali. Orribil fiamma
Temprata al fuoco dell' inferno abisso
Delle tenebre rompe il denso velo
E una luce terribile diffonde
Sull' impuro Sabath. Rabbia di vento,
Di procella furor spegner non puote,
Non scemar quella fiamma, assai più tetra
Delle tenebre stesse. Intorno intorno
Cupamente rimbombano quei colli
Di mille accenti al formidabil suono,
Che in lor empia e sacrilega possanza
Degli astri ad arrestar valgono il corso,
Del dì la luce ad oscurar, gli estinti
Dal lor sonno a destare. E guai se alcuno
A sì folli timor l' alma straniera
Nell'ora de' terribili prestigi
Là volger osa il temerario piede!
Sulla terra più mai di pace un lampo
Quell'infelice di goder non speri.
Del suo cuor ne' più teneri desiri
Sempre deluso ei fia. Cupa e tremenda

Su' figli, sulle biade, e sugli armenti
Di quell' offeso e formidabil stuolo
Piomberà la vendetta, a cui null'altro
Lo sottrarrà fuorchè la morte.

IV

Il volgo
(Tal fu sempre e sarà) pronto a dar fede
Sempre a ciò che più l'alma agita e scote
Tai portenti susurra. Ei, che gli spirti
Però crescea temprati a sensi egregi,
Così folli terror sprezza, e non cura.
Non li teme egli no; ma ognor che il ciglio
Drizza ver' quelle altissime rovine
Lo ritragga se il può, senza che un moto
D' orror non scenda a ricercargli il core,
Senza che spinto a fremere non sia
Sulla memoria delle scorse etadi!
In lor canizie venerande, altere
Pe' molti casi onde fur campo e scena
Sembran tacitamente il tuo pensiero
Fra la densa condur ruggin degli anni,
E di secolo in secolo, fra lunghi
Di silenzio intervalli e di quiete
Fino a quei tempi trascinarlo in cui
Colà fremea l'insana ira de' brandi,
Delle parti il furor, la scellerata
Prepotenza di barbari tiranni.
Da mille colpe circondato, e carco
Fra la schiera de' nomi infami, atroci

Sovra tutti esecrato ecco al pensiero
Del rio Manfredi a me si affaccia il nome.
Di quell'empio fra i molti infandi orrori
Genio conservator de' casi antichi
Tu mi svela il più truce, ei che più sangue
Costò, di quanti mai costâr delitti,
Ma l'estremo ad un punto, onde macchiossi
La sua lurida vita.

V

Allor che doma
Di Napo il brando fea d'Otton la possa,
Dell'inclemente vincitor lo sdegno,
Rugger, d'Agliate il giovane barone,
Colla fuga eludea. Lasso! In fuggire
Sol gli dolea la pargoletta Adele
Lasciare. Il piede tenerello, incerto
Sul terreno le prime orme stampava,
Nè bene ancora pronunciar si udiva
Di padre il nome. E in mano altrui fidarla!....
Lasciare a mille e mille rischi esposti
Gli innocenti suoi giorni!... » A te, Corrado,
Dicea l'afflitto, il sangue mio confido.
Padre in amore in te secondo ei s'abbia.
De' miei nemici all'implacabil sdegno
Tu lo sottraggi, e di sua stirpe in core
Per sempre ascondi l'importante arcano.
Di cui sia figlia essa medesma ignori.
Di sangue oscura, ma di cor sublime
Tu me la cresci, e se mai fia che un giorno

Di nuovo il Cielo a riveder mi scorga
De' miei padri la terra, il sangue mio
Fa che non trovi del mio sangue indegno.
Prendi; l'anel che mi rendea felice
Quest'è. Di nodo marital fu pegno
Le mie nozze nel giorno, or di dolore
Pegno fatale. Dell'estinta Elvira
Scolpita in esso è l'adorata immago.
Tu geloso il nascondi, e se è pur fisso
Ne' decreti immutabili del fato
Che anzi ch'io torni, di tua vita il corso
Giunga al tramonto, all'infelice Adele
Tu lo confida, onde più mai nol parta
Dalla sua mano. – » Egli fuggia ciò detto;
Non senza aver d'amaro pianto un lago
Sparso dapprima e mille baci impressi
Su quel tenero volto.

VI

E di Ruggero
Fur di Corrado al cor legge i desiri.
Di sangue oscura, ma di cor sublime
Del Signor suo crescea la figlia, e padre
Le era d'amor, se non di sangue. Un lustro
Già scorse, e un altro. – È la beltà d'Adele
Sovra ogni altra famosa. In folte anella
Ripartita le scende in sulla fronte
La nerissima chioma. Azzurro ha l'occhio
Domatore de'cor, fresca la guancia
Come rosa d'april, quando sull'alba

Dal rugiadoso calice dispiega
Le invïolate foglie a rai del giorno.
Sul casto labbro ancor vergin di baci
Scritto è sempre un dolcissimo sorriso,
Bastante ei solo a serenar la fronte
Dell'istesso cordoglio. Oh! sei pur bella
Del ramingo Rugger figlia diletta!
Come allor che tu parli, o che sorridi,
O che gli occhi cerulei intorno giri,
Come renderti sai con dolce incanto
Schiavi e devoti i più superbi cori!
Di sua gioja nell'impeto soave
Ti fea certo natura, ed invaghito
D'opra sì bella e sì perfetta il cielo
Tutti ei pure i suoi don su te piovea.
Sì tutti. – Onde il mortal forse potesse
Talvolta ancora in questi orror lo sguardo
In un raggio bear di paradiso.
Sì, pur vaga tu sei, cara fanciulla;
Ma se il volto è del cor nunzio fedele
Infelice esser dei quanto leggiadra.
Mal tuo grado dal cor frammezzo al riso
Talor t'esce un sospiro, e un nome.... un nome
V'ha pur che udire, pronunciar non puoi
Con fermo labbro, e con tranquillo aspetto.
Tu sei schiava d'amore.

VII

E il fortunato
Mortal qual fia, che a palpitar quel seno

Costretto avrà? Cui fia concesso il primo
Bacio succhiar dal vergine suo labbro?
Per chiarezza di sangue audace, altero
Del cor sovente, e della destra il dono
Le fea Manfredi; ma repulsa ei n'ebbe
Costante, acerba. – E fuor d'un sangue illustre
Che altro avea mai, che di donzella in core
Destar potesse un' eloquente affetto?
Sotto arcigne sembianze un' alma asconde
Tenebrosa, feroce. In sua possanza
Prepotente, superbo al par si ride
Degli uomini, e del ciel, se pur del cielo
V' ebbe mai nel suo cor qualche pensiero,
Però che il labbro nol nomò giammai.
Conculcator d' ogni più santo affetto
Nella forza, e nel brando egli ripone
La sua ragion, chè alla ragion prevale
Sempre il dritto del forte. Intemperante
Ne' suoi turpi desir tutto a sfogarli
Pon l'empio in opra. – I beneficj altrui
Facil si scorda, ma le offese.... oh guai!
Per chi l'offese. – Del suo brando all'ira
Speri indarno sottrarsi. E pianti e preghi
Vani sariano a disarmar quel core
Cui gioja immensa è dell' affanno il pianto.
Nè benchè di perdon pegno ti stenda
La man talor, benchè talvolta ei degni
Di un sorriso il tuo pianto in lui supponi
Più magnanimi sensi. Ad ingannarti

Quel mentito ei sciogliea riso infernale,
E mentre il crudo ti stringea la mano
Dal suo barbaro cor forse l'istante
Di tua morte segnava. – Amico ei niuno
Se non empio, o infedel. – Di cor nemici
Molti ei si avea. – Ma gli un degli altri al pari
Sprezza, e non cura. D'ogni colpa ardito
Malvagio encomiatore avido ei brama
Di superarla, nè gli cal, che a tutti
Sia minore in virtù, purchè secondo
In misfatti a nessun. – Nè di mentita
Virtù far pompa esso godea, ma tutta
Mostrar quant'era del suo cor l'atroce
Tenebrosa natura. – I biasmi altrui
Non già migliore, il fean più tristo, e il core
D'iniqua gioja gli battea nel petto
Nel sapere il suo nome ovunque sparso
Per opre infami infamemente illustre.
Nè inver fu nome, che abborrito, odiato
Giammai fosse cotanto.

VIII

Ei dal favore
Del prepotente usurpator Torriano
Colà, d'onde Rugger cadea, locato
Tirannico un poter v'esercitava,
Dispotico, tremendo. – Era il suo nome
Il terrore de' popoli soggetti,
La sua rocca l'impura empia fucina
De' più neri misfatti. Ei pochi avea

Ma fidi sgherri. Da vil sangue nati
Al delitto cresciuti avean qui tratto
Fuggitivi, raminghi, e al suo favore
Dovean soltanto e libertade e vita.
Quindi e il braccio, e il volere, e l'alma, e tutto
Gli avean sacrato. Austeri all'uopo, all'uopo
Con lor cortese egli si avea su d'essi
Prepotente acquistato ampio l'impero,
Sicchè un gesto, uno sguardo, una parola
Spinti li avrebbe anco all'inferno in seno.
Di man pronti, e di cor (ma di lui tutti
D'assai men tristi, benchè tristi assai)
Mostri non v'ebber, che d'un mostro ai cenni
Chinasser mai sì riverenti il capo.
– » Diman si faccia. – » Nè tramonta il sole
Che obbedito ei non sia. – » Muoja. – » E felice
Di lor, chi prima del dannato a morte
Tinger puote nel sangue il reo pugnale.
Tal colui, che alla destra ambìa d'Adele;
Vïolento, feroce anco in amore
Quanto il fosse altri mai.

IX

Nè d'un rifiuto
Sembrar lieve al crudel l'onta potea.
Come di nube all'apparir nel cielo
Ratto s'offusca della luna il raggio;
Tal di Manfredi a quell'annunzio il volto
S'oscurò, s'aggrottò. – Non tanto il mare
Quando l'ira de' venti in sen gli freme

Scosso, agitato quanto il reo suo petto.
Due volte il labbro per furor si morse,
Poi favellò. Santa onestà, concedi,
Che obblio ricopra di quell'empio i detti,
Chè il cor rifugge in rammentarli appena.
Ma poichè del suo cor l'impeto, e l'ira
Sedârsi alquanto. – « I miei seguaci! – « ei grida;
E i suoi seguaci a lui son tosto innante.
« – Vendetta! amici. Al Signor vostro offesa
Grave recossi, e una vil donna osava
Di recargliela. Ebben, giacchè buon grado
Venir disdegna a me la stolta ancora,
Quì venga a forza e schiava a me, chè sposa
D'essermi niega. Il terzo dì non scorra
Che in mio poter quella beltà superba
Non sia. – Nell'ora che alla notte il giorno
Cede l'impero del creato, il passo
Degli estinti al soggiorno ella ha sovente
Di rivolger costume. Ivi si attenda,
Nè l'orme più del giunger suo ricalchi.
Non pianto, o prego dall'oprar vi stolga,
Non ferro, o colpo; e s'ei che al fianco ognora
Le sta, pugnar fuorchè di pianti, e preghi
Per lei tentasse (in petto anco senile
Di padre amor che non può far talvolta?)
Non è cosa che merti un sol pensiero
La costui vita. Ei pera, e con Manfredi
Così apprenda a cozzar. – »

X

Dice, e rivolge

A quei tosto le spalle, udir disdegni
Quasi ogni detto che alla vil sua brama
Non risponda. E dal labbro alcun potea
Di quegli empj temerne? Al sangue avvezzi
Alle frodi, ai raggiri, ai tradimenti,
Bella donna il rapir che altro è per loro
Chè una impresa da gioco? Esso l'impose. –
L'obbediran. – Fosse nel centro ancora
Della terra nascosta, essa a Manfredi
Fia tratta innanzi. – Il primo giorno è scorso. –
Giunse il secondo.-E il terzo ancor.-Ma un giorno,
Ma un'ora, un punto per de' cor che sanno
Sforzar la sorte, ove lor manchi, è troppo.
Men intrepidi in volto, in cor men fermi
Non incontran perciò gli sguardi austeri
Del lor fero e terribile Signore,
Con cui par voglia rinfacciar, che il tempo
Fugge, e non s'opra. – Ma è ben certo ei stesso
Ch' essi opreran. – Se ciò non fosse arditi
Sarian così da stargli innante?

XI

Il forte
Pigolar delli uccelli al suo tramonto
Nunzia il giorno vicin. Le une sulle altre
Cadon l' ombre a ridosso i molti oggetti
Confondendo in un sol. Squallida torna
La natura, e alla pressa, all' ansia, ai gridi
Del dì spirante, sepolcral succede
Mesta una calma ad ora ad or soltanto

Dal lugubre, lontan squillo interrotta
Del sacro bronzo, che in suo tuon ferale
De' mortali i pensier guida all'Eterno
Lor rammentando una seconda vita
Cui fia norma la prima. – Oh! qual fia dunque
La tua, Manfredi? – E sia qual vuolsi. – È questo
De' suoi pensier l'estremo. – Ove anco il sia. –
Forte s'innalza un' abbajar di cani
Nella rocca d'Agliate. – ¡A feral gioja
Si atteggia il volto di Manfredi. – « È dessa. – »
Tende l'orecchio. – Di Gonsalvo ascolta
Tuonar la voce. – » Eh via! Cessa dagli urli
Rinnegato mastin: non mi conosci
Più dunque al volto? Ove tu segua ad altro
Ben conoscer farommi. – » E torna il tutto
Nel silenzio primiero.

XII

È già Gonsalvo
Di Manfredi al cospetto. – » I cenni tuoi
Mi fur legge, o Signor. Chi m'imponevi
In tuo poter si trova. – »
Onde quel sangue
Di cui tutto a me giungi asperso, e tinto?
Forse d'Adele? – »
.... E osar potea cotanto
Senza tuo cenno io mai? L'umil tuo servo
Mal conosci, o Signor. Ben da altre vene
Questo sangue scorrea. – »
Forse Corrado?.... – »

» – Lo volle. Armarsi di pugnal la destra
Quel frenetico osava. Un detto, un prego
Non partia dal suo labbro, a cento i colpi
Dalla sua mano. Il sa Gualtier, che in forse
Di sua vita è per lui. – Ma è tolta al folle
Di più nuocer la possa.–Ei dorme un sonno
D' onde più non fia desto. – »
Ebben sia questa
L' ultima volta che di lui si parli.
A me intanto l' altera. – »
Ov' è il sorriso
Del purpureo suo labbro, ove le rose
Che le ornavan le gote?–Ah! In lei non scorgi
Più che l'orme del lutto, e del terrore.
Le sparse chiome, i laceri ornamenti,
La di sangue e sudor fronte cospersa
Qual per l'onor, per libertà contrasto
L' infelice opponea dicono appieno.
Non già condotta; trascinata, e spinta
Dianzi a Manfredi. -Ella s' adagia.– Ahi lassa!
Ma sa fors'ella a cui d'innanzi or sosta?
Non che li oltraggi la sua vita or sente?
Feroce un ghigno in sulle labbra è scritto
Di que' malvagi. Oh inver gran meta han giunta
Per darsi al riso! Ma s'è ver che un Dio
V'abbia lassù, se all'opre è ver ch'ei degna
Mercè prepari, ah! il dì non lungi è forse
Che quell' istante di brutal sogghigno
Fera punisca eternità di pianto.

XIII

Tranne Gonsalvo di Manfredi a un cenno
Partia ciascuno.–Alla svenuta accanto
Muto, immobile ei stassi.– Ove concesso
Fosse ad occhio mortal legger nel bujo
Degli umani pensier, fremer di gioja
Tu vedresti a Manfredi il cor nel seno.
Pur dell'alma celar tanto ei non puote
L'iniquo ardor che nol tradisca il volto.
Già son molti anni che spuntar sul labbro
Non gli hai visto il sorriso.– Oggi ei sorride.–
Ma tristamente, iniquamente, e pari
A un demone d'inferno.– A mezzo è giunta
La sua vendetta.–Un'altro istante– un solo.–
E insino al fondo di gustarla ei spera.–
Ai sensi, al mondo, alle sventure alfine
Ritorna Adele ; e già dischiude i lumi,
Già solleva la fronte i suoi più cari
Chiamando a nome.–Ah! ti avvedrai ben presto
Di chi giaci in potere.–E già l'orrore
Del loco.–Una confusa rimembranza
Di quanto or dianzi le avvenia, sull'alma
Le traboccan l'idea del suo destino.
Balza rapida in piè, con affannosa
Terribil ansia i languid' occhi intorno
Volge.–Oh qual grido!–Delle palme ai lumi
Perchè velo si fa! Perchè ritorce
Spaventata la fronte? Onde quel fremito
Che le membra le assal? Lassa! E che vide?

Quanto per lei di più funesto, e insieme
Di più esecrando in sen chiude la terra.
Quei due demoni insomma ella ha veduto.
Fremi, sì fremi che tu n' hai ben d' onde.
Non un'anima è qui che a tue sciagure
Sia di pianto cortese.... Un cor che affligga
Di tua sorte il rigor.–Morte, e spavento
D' ogni intorno ti stan.–Dei cor.... dei cori....
Che son morti a pietà... che alla pietade
Non fur vivi anzi mai.

XIV

Pur benchè in petto
La tempesta le frema, il labbro, il volto
Piegar disdegna alla viltà dei preghi.
Ma tranquilla si sta. Su entrambi i lumi
Ben le scorgi tremar stilla di pianto,
Ma due stille di pianto, e che son mai
Presso a tante sciagure? Esse ebber vita
Fra le angosce d'un cor le più tremende,
E ciascuna di lor ben vale un core.
Come oh! come eloquente era quel pianto,
E qual pietade avria destata in altri
Che Manfredi non fosse!

XV

Egli dal labbro
Non men che dal suo reo petto sorride,
Ei con ciglio imperterrito la guata,
E più che al volto assai demone all'opre
Con oltraggiosa voce ei le favella.

» – Donna, tel dissi che ci avria la sorte
Mal tuo grado alla fin congiunti insieme?
Se verace io mi fui profeta il vedi?
Scorgi se alfine il vagheggiar mi è dato
In quel tuo vezzosissimo sembiante
A mio senno le ciglia? E che? tu fremi?
Tu sdegnosa mi guati? Ancor superba? –
Indomabile ancor? – Donna, è da stolto
Colla sorte cozzare, e invan faresti
Pompa ora qui d'un cor superbo. È legge
Di Manfredi ogni brama in queste soglie,
Nè fu giammai chi contrastargli ardisse.
Guai se tu l'osi! Di pietade un resto
Ch'io per te nutro sul mio labbro il cenno
Di tua morte finor tenea sospeso.
Non mi sforzar, donna, a disciorlo. Ho destre
Pronte all'oprar quanto il pensiero. – »

Imponi
D'oprar lor dunque. Da quel reo tuo labbro
D'onde partia l'orribil cenno or dianzi
Che al suol trafitto il padre mio piombava
Parta pur quello che sospinga a morte
L'innocente sua figlia. A' tuoi desiri
Già non fia ch'io mi arrenda. In pria l'inferno
Di cui parto sei tu col paradiso
Congiungerassi, refrigerio all'arse
Fauci le fiamme, alle gelate membra
Fian le nevi ristoro, anzichè Adele
Sposa a Manfredi. – »

A me tu sposa? E a tanto
Potria levarsi il tuo pensier? Fia troppo
Se d'abbassare infino a te lo sguardo
Degna Manfredi, e d'innalzarti al grado
Di sua vile..... »

T'arresta, empio! ho scoperta
Tutta l'anima tua. Ma infin che stilla
Mi scorrerà di sangue entro le vene
Di tue mire infernali unqua non spera
Giungere al fin. Sull'onor mio tel giuro,
Del mio padre pel sangue onde sei tinto,
Per quel Dio che mi ascolta, e s'anco è d'uopo
Per quell'inferno a cui tua salma è sacra.
Maggior fatta di me la destra inerme
Saprò render stromento a mia difesa,
Ed allor che di forze esausta, oppressa,
Lacerata, squarciata, inanimata
Colle braccia il pugnar mi fia conteso
Tremar farotti cogli sguardi ancora. – »
» – D'alma romana degni sensi invero!
Ma se alma inver chiudi romana in petto
Saper mi giova, e se al tuo labbro audace
Corrisponda il tuo cor. – M'odi, Gonsalvo.
Nella più tetra orribile prigione
Costei sia tratta. Scarso pan, sol quanto
Sia mestieri a serbarla a orribil vita
Le sia di cibo. il travagliato fianco
Sul nudo suol riposi, e più del sole
Non rivegga la face. Ivi spietata,

Cresci il tuo cor più giustamente almeno
Di Manfredi allo sprezzo, ivi alimenta
Que' tuoi sensi magnanimi, e superbi.
Ma se mai fra l'orror del tuo destino
La ferocia del cor senti mancarti,
Se dall'aspre tue pene oppressa alfine
Di Manfredi ai desir l'alma ti senti
Men ritrosa al piegar, pensa, che allora,
Troppo fia tardi, che addoppiarsi i mali
Sul tuo capo vedrai, che......»

Udii. Cortese
Non t'avea sì di tutto aprirmi il fato
Cui mi destini. Andiam, Gonsalvo. Al tetro
Soggiorno andiam, cui son dannata. Ei reggia
Paradiso ei mi fia, che dall'aspetto
Di costui, sgombro. E tu mi appresta, o vile,
M'appresta pur, quanti il tuo cor feroce
Suggerirti saprà strazj e tormenti.
Se alma romana nel mio petto io chiuda
Vedrai. Maggior di mia virtù fia solo
Di mirarti la pena. Andiam, Gonsalvo. –
Poichè feral necessità mi astringe
Di voi l'uno a soffrir, te, lordo ancora
Di un sangue a me si necessario e caro,
Te pure io scelgo. – »

E ben scegliesti. – Or mira
Qual di tua scelta guiderdon tu traggi.
Stesa ha Gonsalvo sul pugnal la destra
Pronto a snudarlo a un sol mio cenno, e tutto

A piantartelo in seno. – »
Oh! generoso
Così tu fossi d' imporgli tal legge,
Ei d' eseguirla. – Ma pietà sì grande
Da voi non spero. – In lui confido io solo
Ch' è difensor dell' innocenza oppressa. – »
» – Confida pure in chi più vuoi, superba.
Ma se fede hai nel ciel, donna, cotanta
Perchè all' orror che ti circonda il cielo
Non ti sottrae? –
Per la cagione istessa
Che te di mille e mille colpe reo
Non punisce, non fulmina, non strugge.
Ma non vantarti. In sua possanza ei libra
L' opre mortali, e giudice severo
Benchè tardi talvolta ognor dispensa
Ed i premj, e le pene. E il dì non lungi
Forse è che tanta verità tu apprenda.
Ma tardi ahi troppo!

XVI

E qui si tace, e volge
Lui sdegnosa le spalle, insofferente
Di oltre udir dal suo labbro. – A che Manfredi
Muto immobil si sta? – Voce sul core
Non gli scese giammai terribil tanto,
Nè possente così. – » Come! che disse?
Che un Dio v' ha in ciel vendicator severo
Dell' oppressa innocenza? E tanto oppressa
Dunque io l' avrei?.... Manfredi! E qual ti assale

Vile, indegno pensier?.... Gli stessi accenti
Forse tuonar ben mille volte e mille
Non ti udisti all' orecchio? – Eppur nel volto
Mai non smarristi, ed il tuo cor l' usata
Calma giammai non perse. – Eh via! ti scoti
Addormentata mia virtù. Che Dio?
Che innocenza? Che colpa? Il mio volere.
Ecco il solo mio nume. – E tu, vil donna
Tessitrice di fole, or ben vedrai
Su qual capo maggior penda sventura.
Dal profondo del cor, stolta! soccorso
Chiedi pure a quel Dio che ad atterrirmi
Mi nomavi poc' anzi. – A quel destino
Cui Manfredi or ti danna unqua non fia
Ch' ei ti sottragga. – »

XVII

Entro il suo cor parlava
Quel feroce così. D' infausta luce
Gli ardean gli occhi frattanto, e chiara in volto
Gli si leggea l' orribile tempesta
Che agitavagli il sen. – Tanta beltade,
Tanta sventura ah! non potean le tempra
Di quell' alma piegar. – Riede Gonsalvo
Le rugginose chiavi in man tenendo
Che l' infelice a libertade han tolto.
Scosso a quel suono. – » E qual di lei mi arrechi
Novella? ei grida. – Il tenebroso orrore
Della prigion cui l' ho dannata, ha doma
La sua baldanza alfin? Nel porvi il piede

Che fè? che disse? Lagrimò? Si scosse
Pietà richiese? – »
Entro sua reggia il piede
Sì tanquillo Sovrano unqua non pose,
Quanto in suo carcer ella. Il cor ripieno
Di fidanza in quel Dio, che ognor ti noma,
Non un gesto, uno sguardo, una parola
Men che fiera e superba. Ultima voce
Che dal suo labbro escia, fu il giuramento
Di pria morir che alle tue brame il capo
Volontaria piegar. – »
È tuo, Gonsalvo,
Cotanto orgoglio di fiaccar, l'incarco.
Prega, minaccia, e se minacce e preghi
La ritrosa alma sua vincer non ponno
Spaventa, opprimi. – Chinerà la stolta,
Sì chinerà quella superba fronte
Di Manfredi ai voler. Due giorni ancora
Le concedo alla scelta. – Ove del terzo
Giorno all'aurora altri pensier nel petto
Per me non chiuda abbiasi morte. Udisti?
L'alba per lei del terzo dì non sorga
Se non sceglie a Manfredi esser soggetta –
Dice, e repente di sue stanze ei move
Nel più addentro terribile, severo
Qual nube estiva, che dal ciel minaccia
Funesta, inevitabile procella.

Canto Secondo.

I

Oh terra! Opra sublime, inclita figlia
Del Superno Pensiero, oh come bella
Stata sarai, quando innocente e pura
Escivi dalla man del tuo fattore!
Come placido allor, come soave
L'aere tuo sarà stato, e di qual puro
Immenso inesplicabile diletto
Brillato avrà l'alma di lor, che primi
Il tuo giovin calcar vasto soggiorno!
Deh! perchè dal tuo pristino candore
Traviasti così? Perchè serbare
Non ti sapesti ed incorrotta e pura

Come tante altre opre di Dio, che teco
Dal tenebroso escìr nero Caosse?
Dunque era fermo che dell'uom dovesse
Contaminarti l'alito mortale?
Dell'uom, dell'opra più sublime e bella
Che l'Eterno creò? Pestifer angue
Seminatore di discordie e lutto
Dovea dunque esser ei, ch'era ad immago
Del suo fattor creato? Oh terra! oh terra!
Misera valle d'affanno e di pianto,
Se pur fisso è lassù che ognor tu debba
Fra le colpe avanzar, tosto deh! tosto
Ripiomba ah sì! nel tuo caosse antico.

II

Seco il porta nascendo, o il suo destino
L'uom vivendo si crea? L'ardua risposta
Non attendi, o mortal, chè essa ancor giace
De' misteri nel pallido volume.
Questo certo è bensì che invan ti sforzi
Di sfuggire talvolta a ciò cui solo
Nel pensare il tuo cor freme, e si turba,
Chè di sangue una man lui tuo malgrado
Ti spinge incontro. – È bizzarria di sorte,
O di fato è possanza? – Ecco Manfredi
Fero poc'anzi, impavido, superbo
Vile or fatto, tremante, irrequieto
Benchè pur sempre scellerato, iniquo.
Desioso di sonno, e di quiete
Sulle tiepide piume il fianco ei posa,

Ma la calma, ed il sonno indarno invoca
Sulle sue ciglia: sì terribil gli arde
La pugna in sen. Voce di donna oh! dunque
Col rammentare a quel superbo il cielo
Potè l'inferno rovesciargli in petto?
Forse in quel punto ben più assai che donna
Gli parve, ed era. Sì nel duol sublime,
Terribile nei detti era cotanto,
Che nè quel duol, nè quegli accenti ei puote
Scordarsi or più. Così profondo un solco
Gli impressero nell'alma. I travagliati
Spirti alfin gli si acquetano un'istante,
E lieve lieve gli si spande un sonno
Sulle stanche palpebre.

III

Oh quanto è mai
Spaventoso dell'empio anco il riposo!
Come tuona gran Dio! l'alta tua voce
Fin di mezzo ai tripudj, al canto, al sonno
Del colpevole al cor fera e tremenda!
Tu che invidj, o mortal, fastoso un nome
Vieni tra il sonno a contemplar Manfredi,
Ed invidia se il puoi gli agi, e la pompa
Cui la forza il condusse, e il tien la colpa.
Vieni, e mira se il puoi senza terrore
Quel terror che sul volto impresso ei porta,
Quel frequente agitarsi, e quel tremendo
Spaventoso atteggiar della sua fronte.
Non intese, ma orribili parole

Mormorar tu l'ascolti, ora affannoso,
Or sommesso alitare ad uom simile
Cui timore improvviso il cor comprenda.
Miralo.... oh statti! a che per Dio quel grido?
Dalle coltri perchè balza improvviso
Sulla pallida fronte irte le chiome,
Fuor dall'orbite lor quasi le ciglia?
Perchè trema? E che guata? In cuor tranquillo
Degli oppressi a mirare uso gli affanni,
Tanto affanno in mirar stupia Gonsalvo
Repente accorso ad un suo grido, e un grido
Mandava ei pur d'alto stupore. – » Or quale,
Signor, ti colse infausto caso? E d'onde
Tanto scompiglio in te? – »

Dimmi, Gonsalvo?
Nulla udisti, vedesti? – »

Io nulla vidi
Signor, ned altro di tua voce infuori
D'udir fatto mi venne – »

Oh Dio! Respiro.
Sogno, null'altro il mio fu dunque: atroce
Sogno però, che in sol membrarlo io gelo
Di spavento e d'orror. – »

Come! Ed un sogno
Di Manfredi la indomita fermezza
Turbar dunque potea? Tu che periglio
Non conosci e non temi oppresso, e vinto
Da sì bassi terror? A un vil tuo servo
Signor, perdona il libero parlare,

Ma sì folli timor lascia ai fanciulli,
Di fanciulli sol degni. – »
Altro è, Gonsalvo,
Cogli uomini cozzare, altro col fato,
O con che vuolsi che mortal non sia.
M'odi, e se il puoi tu mi condanna. Il sole
Già piegava al tramonto (il sogno è questo
Che m'empìa di terror) quando bramoso
Di sollevar gli affaticati spirti
L'aura col respirare aperta e pura
Del vicin bosco nel più folto io mossi.
Ma il piè postovi appena, ecco improvviso
Di tetre nubi ricoprirsi il cielo
Mugghiare il tuon, fremere i venti, e tutta
Piombare in densa oscurità la terra.
Della notte immatura in fra gli orrori
Le non lontane a guadagnar mi affretto
Soglie paterne allora; e delle ascolte
Già il tardo passo mi feria l'orecchio,
Quando improvviso ecco apparirmi innante
D'onde uscito non so, giovin cerbiatto,
Che in metro lamentevole e pietoso
Parea chiedermi schermo incontro all'ira
De' sconvolti elementi. Io gli distendo
Carezzosa la destra, e meco il guido
Alle soglie paterne. – In men che il lampo
Guizza e si spegne allor vestirsi io il miro
D'affamato leon l'orride forme;
Terribil sguardo, acute zanne, irsuta,

Rabbuffata criniera, e in tortuöse
Pieghe al fianco ristretta immensa coda.
Spaventato a quel subito portento
Voglio altrove fuggir; ma d'un sol balzo
Mi è sopra il dorso l'implacabil bélva,
Dispiegati gli artigli, orribilmente
Spalancate le fauci. Allor con voce
Dal terror resa tremolante e fioca
Soccorso impetro, ma l'impetro indarno;
Chè non che l'ira di quel mostro, alcuno
L'irato sguardo d'affrontar non osa.
Fra le angosce più truci ei sì mi tenne
Per brevi istanti; infine al suol mi scaglia
Cupo alzando un ruggito, e quasi ei goda
D'addoppiar lo spavento entro il mio petto
Ne' miei figge i suoi sguardi inviperiti,
Mi lacera le vesti, e dritti al core
Su me spiegando i furibondi artigli
Mel trae dal seno, e fanne orribil pasto
Al famelico labbro. Ecco l'orrendo
Sogno ch'io fea, nè che più mai strapparmi
Dalla mente saprò. — »

Tremendo invero,
Ma un sogno alfin cui più pensar non giova.
Delle stolide menti è sol retaggio
Piegar l'alma a sì deboli terrori,
E onde sprezzarli tu se' grande assai.
Che per sempre fra noi resti sepolto
Di debolezza un tale istante; a tutti

Favola andresti ov'ei palese. Or pensa
A premunir contro novelli assalti
Piuttosto il core. Al tuo pensier richiama
Quell'istante fatale in cui perdevi
La tua fermezza, e la cagion ne togli
Subitamente. Il conoscerla assai
Facil ti fia. – »

Pur troppo è ver; dal punto
Che per l'ultima volta io la sentiva
Tutta cangiossi del mio cor la tempra,
Nè Manfredi più fui. – »

Dunque per sempre
Te la togli d'innanzi. A che tre giorni
Concederle di vita? A' desir tuoi
Non fia mai ch'ella inchini e tu crudele,
Troppo sei ver' te stesso in tollerarne
La rea vita sì a lungo. A me concedi
Che io le vibri de' colpi oggi l'estremo.
Del tuo core l'incendio il sangue suo
Spegner sol puote. Tornerai Manfredi
Sol che spenta ella sia. – »

Va dunque, e innante
Più non mi torna se di morte il colpo
Tu vibrato non hai. Ferisci, uccidi
Quando, e come a te piace. Essa è tua preda,
Nè più dritto su lei mi serbo alcuno.
Sì lo bramo, lo voglio. Essa mi avea
Quasi fatto obbliar d'esser Manfredi....
Quasi creder che il ciel.... Basta. La stolta

Sconti il trionfo suo di sangue a prezzo. —»

IV

Sì dice, e il fianco travagliato ei torna
Sulle piume a corcar, nè il sonno è tardo
A gravargli le ciglia. Accanto a lui
Siede Gonsalvo, chè in sì fera ambascia
Lasciar solo non soffre il suo Signore.
In suo barbaro cor l' empio gioisce
Nel pensar, che fra poco essa fia spenta
Che a lui crede cagion d' affanno, e doglia.
Di Manfredi sull'anima l'antica
Perduta pace brillerà di nuovo
Tosto ch'ella fia spenta. Il disse-E il crede
E il vuole ardente di pietà feroce.
Dimani il sol non tufferà la fronte
Nell'ondoso Ocean, ch'esso d'affanni,
Di vita sciolta ella sarà. Tremendo
Tosco egli serba. Cautamente al cibo
Destinatol commisto a lei di pronta
Segreta morte giungerà foriero.
Che se negasse d'accostarvi il labbro
D'alimento sdegnosa, un ferro al fianco
Tien sempre, e un braccio che a trattarlo apprese,
Nè che per sangue dal ferir mai stette.
Tali volge in sua mente atri disegni,
E fra tali disegni i lumi al sonno
Chiudea tranquillo.-Degli affetti umani
La tempra è tal, ch' uomo ai delitti avvezzo
Del delitto sull' orlo anco può dunque

Tranquillamente abbandonarsi al sonno?

V

Alta è la notte. Tenebrìa di morte
Cinge d'Agliate la vetusta rocca.
Profondissima regna intorno intorno
Il silenzio e la calma, e sol ne rompe
Di tratto in tratto l'uniforme orrore
L'infausto gufo che inamabil stride
Dai cavi spechi dell'eccelsa torre.
Sotterranea spelonca ignota al raggio
Del sol v'ha in essa. – D'ogni intorno è sparsa
Di carcami, e di teschi ammontichiati
Testimoni pietosi, e in un tremendi
Di efferata barbarie e di sventure.
Misera Adele! E chi ti avria mai detto
Che a languire tu stessa eri dannata
In quell'asilo di perpetua notte?

VI

Dello stoico la fredda immobil calma,
Nè il disperato le ricerca in fronte
Terror del vile. Infra le palme ascose
Tien le pallide guancie. Il padre ahi lassa!
Dalla vil rabbia di un possente infame
Toltole or dianzi più le duol di quante
Pene ella soffre, e soffrirà. – Sebbene
Tal che la turba altro pensier v'ha forse
Che del duolo nel misero suo petto
Sospesa tien la rea bilancia. – Alberto!
Qual mai nome dolcissimo e soave,

Ma penoso, e fatal nome ad un punto!
Da lui sempre rifugge, ed a lui sempre
Ritorna il suo pensiero. – Infra la densa
Dei dì che fur caligine profonda
Colla ritrosa mente ella passeggia,
Funestando il suo cor con mille e mille
Rimembranze soavi. Oh! come il dolce
Sovvenir della prima età felice
Di sue sventure il fero pondo accresce!
Di Manfredi lo sdegno, e del suo sdegno
L' aspetto suo più assai tremendo ancora;
Di quell'antro l'orror; quant' ella or soffre
O quanti unqua soffrir potria tormenti,
Non le avrebber del cor tolta la pace,
Nè a tal segno abbattuto il suo coraggio....
Ma quel nome... que'tempi... i dolci sogni
Di che riedon fecondi al suo pensiero
Le rovesciano in cor mille tormenti,
Mille strazj di tempra orrenda, atroce,
Non che di donna, ad avvilir capaci
Qual sia core il più intrepido e superbo,
A rapirti ogni speme, a farti espressa
Senza il morire l'agonia di morte.

VII

Misera! E n'ha ben d'onde. Unqua amatore
Più costante, e più tenero d'Alberto
Non fu. Dal dì che all'innocenza addio
L' alma dice, ed il varco all'ampio stuolo
Degli affetti dischiude, ardea per lei

Del più tenero amor. Brama non v'era
Che a quell'Angiol di grazie il cor pungesse,
Che appagata da lui tosto non fosse.
Da ogni suo cenno avidamente il core,
L'opra, il ciglio pendea. La morte istessa
Più alcun terrore non avea per lui,
Se per lei d'uopo era affrontarla. E spesso
Quell'intrepido ardir figlio d'amore
Di spavento, e di pianto era cagione
Alla tenera Adele; ed a quel pianto,
E a quel terrore a mille doppi in seno
Sentia crescer l'ardor, chè è pur dolcezza
Per un fido amator la doglia istessa
Dell'adorato oggetto, allor che un senso
La produce d'amor. Nè Adele al certo
Men per Alberto ardea, ch'esso per lei.
E mertavalo ei ben. – D'aspetto assai
Ma più d'alma leggiadro. Avi non cônta
Per retaggi e per sangue illustri e chiari,
Ma di fama integerrimi e superbi
Per bella serie d'onorate imprese.
Fin dalle fasce il genitor perduto
Della madre conforto egli crescea,
Che a magnanimi sensi e generosi
D'educarlo tentava. E già Corrado
Di quell'alme leggea l'immenso ardôre,
Ma non in volto e meno in cor tranquillo.
Non che Alberto ei disdegni. – Ove di sangue
Padre a lei fosse, e non d'amor... quel nodo

Benedetto avrian già la terra, e il cielo.
Ma se molto a Corrado, a Ruggier poco
D'Edvige è il figlio. – Incancellati ancora
Del ramingo suo duce in cor gli stanno
Gli ultimi accenti – » E se mai fia che un giorno
» Di nuovo il cielo a riveder mi scorga
» De' miei padri la terra, il sangue mio
» Fa che non trovi del mio sangue indegno. – »
Crudel divieto, che tessea tremenda
Tela d'orrori, che di sangue a note
Vergava la terribile sentenza,
Che due cori a bear nati, l'un l'altro
Precipitava in grembo a mille affanni,
Che schiudeva i sepolcri e vi spingeva
Cento vittime e cento. Oh quante volte
Fisse le luci in quel caro sembiante,
Da' suoi tristi pensier scosso Corrado,
Bagnò d'amare lagrime le gote!
Quante volte anelò dal cor profondo
Render la figlia al genitor! – Ma un'anno...
Ma un lustro è scorso, e non v'ha speme ancora
Che gli ardenti suoi voti appaghi il cielo.
Più profonda la notte ognor si addensa
Di Ruggiero sul fato. – E già sull'alme
Destator de' più teneri desiri
Rimbombava d'Adele il dolce nome.
Da molti amata ella ama un sol, ma questi
S'avrà mai la sua fede, altri la mano.
E già dal labbro degli amanti istessi

L'incresciosa richiesta udia Corrado.
» – Padre, deh! alfin sì caldi voti appaga.
E qual già il son le anime nostre, unisci
Le nostre palme in sacro nodo eterno. – »
Che risponder? che far? Lasso! in quel punto
Perchè davver padre nol fea natura?
Od almeno obbliar, ch' esso non l'era
Verace amor chè non gli fea di padre?
Tutto amor, tutto fuoco, anima tutto
Come tremenda risonarli al core
Dovea mai quell' orribile parola
Che i lor voti più cari, i lor desiri
Distruggeva, e per sempre! I lieti istanti
Di che tutto vedeano asperso il calle
Di lor vita avvenir, sogni eran dunque
Del bramoso pensier? Larve gli amplessi?
Lusinghe i baci? – E il sian. – Ma larva, o sogno
L'amor non è che i loro petti accende.
Così pur questo verità non fosse!
O verità non sì funesta almeno!
D' uomin rigor, di cielo ira, o di fato
Tanto amor, tanta fede unqua non fia
Che distruggan. – L'istessa ombra di morte
Rispetteralla, s' egli è ver, che morte
Le alme risorga a una seconda vita.
Piangean que' fidi, ed al lor pianto in pianto
Si distruggea Corrado. Unqua segreto
Non fu, che tanto sovra un cor pesasse,
Nè che giammai sì santamente un core

Custodisse. A temprar sì rio cordoglio
Di speme un raggio diffondea Corrado;
Ma assai ben d'altro che di speme è d'uopo
L'ansia a temprar d'un disperato amore.
Quella vana dell'alme allettatrice
Troppo a lungo illudeali. Un solo accento
Struggea tutti quei teneri prestigi
Di che pieni li avea la mente e il core
E ad un' estasi in lor di paradiso
Gli orror fea tutti sottentrar d' inferno.

IX

È pur triste l'addio dell'abbandono
Per due teneri amanti a cui la speme
D' un bramato imeneo per sempre è tolta!
Mesto uno sguardo, un profondo sospiro
Fu l'addio di quel dì; ma in quell'addio
Tutta l'anima lor stassi rappresa.
Scendea la notte, ma coll'ombre il sonno
Sulle lor non scendea stanche pupille,
Non la pace sull' alma. Ogni più lieve
Rumor balzar fea di spavento Adele,
Funestandole il cor con mille e mille
Sanguinosi presagi. Oh! mai non provi,
Non soffra mai così tremendi affanni
Nè l'uom più reo che aura vital respiri.
L'alba sorgea. – Per lei mesta, incresciosa.
D'onde il caro d' amor dolce saluto
Solea volgerle Alberto intende il ciglio.
Ma deserto è quel loco. – Il sol tramonta. –

Risorge il sole... E un'altro... E un'altro ancora,
Ma non anco al suo sguardo apparve Alberto.
Nè sì tosto apparir lassa! dovea.
Da quel fero, terribile momento
Che il paterno rigor toglieali Adele
Più alcun nol vide. Amaramente in pianto
Struggendosi l'antica genitrice
Agli uomini ed al ciel chiedealo, e sordi
Eran gli uomini e il cielo al suo cordoglio.
Del caro figlio sul destin profonda
Regna la notte, e della fama il grido
Sempre incerto, ineguale ancor la copre
Di più dense tenebre. E già le rose
Sparir dal volto della mesta Adele;
Già quell'usato animator sorriso,
Che cento volte la rendea più bella
Dal suo labbro disparve. A intenso duolo
Sempre l'alma atteggiata, il ciglio al pianto.
Nè v'ha chi tempri così ria tristezza
Meno il pensier terribile e tremendo
Quanto l'obbietto a cui dovea la vita;
Della tomba il pensier.

X

Nè il dì fors'era
Troppo lontan, che al battagliar feroce
Delle umane terribili passioni
La rapisse, e per sempre. Allor che il cielo
Gli illanguiditi a ravvivar suoi spirti
Di dolce annunzio la rendea contenta.

Lungi era sì, ma vivo Alberto, e sempre
Del più tenero amor l'anima accesa.
D'acciar la man, d'elmo la fronte onusta
Del Verban fra i montani alpestri orrori
D'Otton seguace ei s'avvolgea. La sorte
Fatta pietosa dei trilustri affanni
Di quel possente sventurato, errante
Parea volgergli alfin men bieco il ciglio,
E rassodargli in cor la bella speme
Di redimere omai l'antico impero.
Ne' disagi, nel lungo incerto errare,
Nel desio di vendetta a lui compagna
Numerosa e fremente oste il circonda.
Della bella città, che il Lario bagna
Simon v'accorse di Locarno il duce,
Cui la memoria di un tremendo oltraggio [1]
Contro il superbo vincitor di Sepri
D'implacabil disdegno il petto accende.
Co' cento suoi di Monferrato il prode
Guglielmo è seco. Nella mente ancora
Stansi d'ognun profondamente impressi
Di Gallarate, e di Vercelli i fatti.
Vile istromento del furor d'Emberra [2]
A chi il padre, a chi il figlio, a chi il fratello
Di Napo il cenno empio, inuman rapia,
E i fratelli ed i figli e i genitori,
Qua e là sparsi in penoso orrendo esiglio
Di vendetta e di pugna in cor frementi
D'Oto affollansi tutti al fianco intorno

Quasi ad ara di scampo e di salvezza.
E la pugna s' aveano aspra e tremenda
Benchè avversa d' Arona intorno ai colli.
D'Oto i seguaci or vincitori, or vinti,
Vinti alfine cedean, ma per l'estrema
Fiata il campo ai nemici. Un' altra volta
Ver' straniere contrade il piè volgea
D' Uberto il figlio. Non scemar, ma farsi
Nelle sventure assai parea più grande
La sua costanza. Di Locarno il duce
Sempre audace, fremente, irrequieto
Si fea dell' arme a ritentar la sorte
Nè invan di Como entro le mura. Assai
Là di sangue ei spargea; ma appien sconfitti
Fur di Napo i seguaci. Allor rifulse
Per non spegnersi più d' Oto la stella.
Chiesto, veloce alla città reina
Del Lario ei corse. V' accorrea più tardi
Co' suoi di cento pugne illustri avanzi
Riccardo di Lomello il pro' Signore.
Più forte mai, ne più temuto in campo
Esercito mostrossi. Abbenchè in volto
Nol dimostri il superbo, un sì tremendo
D' armi apparato della tema il gelo
Versa a Napo nel sen. Con ansio core
Ciascuno attende della pugna il grido.
Deh! che una volta per Otton risplenda
Propizio alfin l' astro dell' arme. Il voto
Di tutti è questo, chè esecrato ovunque

De' Torrïani è il nome. E perchè brilla
Di letizia a Corrado il cor nel petto?
I suoi teneri voti il ciel fea paghi,
I suoi lunghi desìr. D' Adele il padre
Già da tant'anni sospirato e pianto
Fra i seguaci è d' Otton. Fido messaggio
Glien recava l' avviso e mai non pianse
Di sì tenero pianto. E fia pur vero
Che ritornare alle paterne braccia
Possa in breve la figlia? Oh! come dolce
Quell' istante il suo cor si raffigura!
Come il previen colla bramosa mente!
Ma sovra tutti arridere la gioja
Miri in volto ad Adele. Alto risuona
D' Alberto il nome per virtù guerriera.
Della fama sull'ali i chiari fatti
Le giungean del suo brando, e il cor nel seno
Le gonfiavan di gioja. Ov' ei ritorni
Vincitore chi sà! forse Corrado
Più non fia che la nieghi a un tanto eroe,
Se un tanto eroe le fia pur fido ancora.
Ma di ciò qual v'ha dubbio? Il cor d'Alberto
Non è nato a mentir gli antichi affetti.
Grande, possente della bassa Adele
Fia pur sempre l'amante.–Essa n' è certa,
Chè essa pur grande gli saria fedele:
Chè il giuratole amore esser non puote
Che unqua distrugga eternità di tempo.

XI

E mentre ella così l'alma si affanna
Col rammentare al suo pensier quei giorni,
Che già fur, quei che son, quei che saranno,
Dolce dolce lontan di flauto un suono
Ode spandersi intorno. E chi fia mai
Colui, che in così tarda ora e sì strana
Nel più rigido verno ami turbare
Il silenzio dell'ombre? Ognor quel suono
Più e più si appressa. Dal suo carcer cupo
N' ode Adele i dolcissimi preludi
E la mestizia le si addoppia in seno.
Ne' suoi giorni felici, allorchè dato
Di sperarne più lieti erale ancora,
Quando tutti in amar, nel caldamente
Farsi amar riponea tutte le forze
Di che l'anima sua sentia capace,
Di un pari suono spesse volte il core
Solea bearle ei pur. Ma quei concenti,
Quelle tenere note, e non son forse
Quelle istesse non son, che ei dal suo labbro
Solea partire in que' felici istanti?
L' orecchio tende, in cor l' ansia reprime.
L' affannoso respir soffoca. – È intesa
Tutta a que' carmi. – » Ah sì per Dio! son dessi,
Non v'ha dubbio, son dessi. Ei quelle voci
Sì temprare solea quando nell'alma
Di un felice imeneo la bella speme
Infondermi volea. Sì que' preludi

Animar, quando in me raggio volea
Destare di quell'estasi divina
Di che piena avea l'alma. – » In cor pensava –
E involontaria si sentia frattanto
Spuntar sul ciglio, e scorrerle pel volto
Una stilla di pianto. – Era di gioja. –
Era di speme. Le sue crude ambasce
Più non sente. – Il furor, gli oltraggi, il nome
Di Manfredi obbliò. – Sol ode amore. –
Sol rammenta colui, che il seppe in lei
Destar sì vivo, sì possente e puro.
Di mirarlo, abbracciarlo ansia, bramosa
Move il passo. – Infelice! A che ti arresti
Forte un sospir dall'affannoso petto
Mandando? – Indarno ella desia le ciglia
In quel volto bear. Raccappricciando
Si rammenta l'orror del suo destino,
E quell'antro sogguarda onde la speme
Fino al pensiero è del fuggir rapita.
Men distinto quel suon feasi trattanto,
Finchè del tutto si perdea ne' vani
Della tacente immensità dell'etra.

XII

Nell'aspra lotta degli umani affetti
Dove sol parte ha il cor, vanto è non lieve
Il sol vinto non darsi, e pugna Adele
Co' più possenti degli affetti umani,
Nè vinta è ancora, o vinta almen non sembra.
Però che i moti del suo cor si sforza

Reprimere, e frenar sul ciglio il pianto.
E i palpiti reprime e il pianto affrena
E tranquilla si mostra, in volto almeno
Se nell'anima no; però che l'alma
Serbar tranquilla fra sì ree sciagure
Non è dato ai mortali.-O tu, pietosa
Notte, che fosti a sollevar gli oppressi
Destinata dal Ciel; tu, che soccorsa
Da benefici tuoi sonni cospergi
D'obblio profondo de' viventi i mali,
Tu foriera di pace a lei discendi
Che infelice è cotanto: a lei sul ciglio
Tu le lagrime ognor tergi e raffrena,
E d'affetti l'orribile tempesta
Le reprimi nell'alma. Il giorno in breve
Ritornerà; ritorneran con esso
Le umane angosce a desolar la terra,
E a far memore l'uom d'esser mortale.
Si apra allora del fato il gran volume,
E d'Adele il destin tutto si compia.
Ma tu frattanto non negarle, o notte,
Quel soave conforto, onde cortese
Sei perfino al malvagio a cui d'intorno
Freme l'ira di morte. Eccolo. – Ei dorme
Profondamente. Eppur temprando il ferro
Già il carnefice sta, che il reo suo capo
Farà balzar dal sanguinoso busto,
E già pronta è la fossa in cui deposta
La esecrata sarà muta sua spoglia.

Canto Terzo.

I

L'alba rosseggia in Orïente appena.
Della gelida van notte gli orrori
Precipitando negli usati abissi
Mentre piove dal ciel raggio di luce
Che alla tomba rapir sembra il creato.
Ma il silenzio dell'ombre ancor non turba
Voce mortal, se non ne togli il cupo
Latrar del cane, e dell'uccello il canto
Che segnò l'ora al negator di Cristo.
Ma di Manfredi in cor pace non regna,
Chè ove è colpa esser pace unqua non puote.

Già il suolo ei preme, e già Gonsalvo innante
Gli sta. – » Signore, ei gli dicea, bramoso
Di favellarti qui giungea poc'anzi
Straniero, e a te quando il consenta... « Ei venga– »
E giunge – Il fiore dell' etade in volto
Gli arride – Il capo riverente ei piega,
Poi sosta umíle – « Ebben, stranier, cagione
Qual pria dell' alba a desïar ti spinge
La mia presenza? – »

Il cor, la destra, il sangue
Vengo ad offrirti, ove all' onor tu voglia
Di tuo seguace alzarmi. – »

Onde tal brama?
La tua patria? Il tuo nome? – »

Ubaldo io sono
Di Marlïan. Di quella terra al duce
Dal dì che valsi a palleggiar la spada,
La mia spada sacrava. Il dir non giova
Quali importanti gli rendea servigi.
L'opre future sveleran le andate
Se teco io resto. – Amore il petto acceso
Mi avea per donna di beltà celeste,
Ma d'anima infernal. Mentre col labbro
Mi giurava quell' empia eterno amore
Della più nera infedeltà l'infame
Suo cor macchiava. Io stesso vidi, io stesso
L'atroce prova del suo reo misfatto.
Se a quella vista palpitar di sdegno
Mi sentissi tu il pensa. Il ferro strinsi,

Mi avventai sull'iniqua, e d'un sol colpo
La tradita mia fiamma io vendicai.
Mai tanto osato io non avessi! Appena
Rosseggiò del suo vil sangue la terra,
Che una mano di gel mi strinse il petto.
Trafitta avea del mio signor la druda
L'irritata mia destra. A pormi in salvo
Dal suo rigor precipitoso in fuga
Le piante io volsi, e di tua possa all'ombra
Corsi a cercar rifugio e scampo. – «
E scampo
E rifugio qui avrai. Ma del vantato
Valor tuo prima aver certezza io bramo,
Però che troppo giovinetta e fresca
Mi par tua guancia, onde il tuo cor risponda
Del labbro ai sensi, e a mezzo arditi, io servi
D'aver non bramo. – Al voler mio ritrosa
Donna v'ha qui già sacra a morte. – Il colpo
Le vibra tu, che nell'avel la spinga.
Bada, Gonsalvo, chè mal fermo, incerto
Nol vibri, e se tremar, fremer lo scorgi
Alla vista del sangue, ei di Manfredi
Nè dee, nè puote esser fra i servi ascritto.

II

Sì favella quell'empio, e gli occhi intanto
De' pensier più reconditi indovini
Tien rivolti in Ubaldo, e attento spia
Quale ei serbi al suo dir contegno in volto.
Nulla però che alla viltade inclini

Che dal dire all'oprar mostri ch'ei possa
Ostacolo frapporre. – E sol Manfredi
Quindi a poco restava.

III

E qual tumulto
Sorge d'Agliate in sull' eccelsa rocca?
E di quali risuona all'improvviso
Festosi accenti? – Ognun che inoltra il piede
Servo a Manfredi in queste soglie, antica
Vuol costumanza, che allo stuol de' sgherri
Cui fia compagno de' suoi don sia largo.
Nè certo fu chi mai cotanto il fosse,
E a cui d'esserlo tanto unqua tornasse.
Su rozzo desco di vivande immensa
Copia si aggira, e quanti il suol produce
Dell'amena Brianza almi liquori
Spumeggiarvi tu miri. E già traspare
Dalli accesi lor volti il brio dell'alme.
Già gli antichi rancor posti in obblio
Son tutti. – Al suon delle ricolme tazze
Già gli sdegni fra lor tacciono e l'ire,
Già le destre alle destre, i labbri ai labbri
Si avvicinano, e i baci e le promesse
Di una eterna amistade in ogni canto
Risonare tu ascolti. E unqua promesse
Forse non fur, che uscissero da labbri
Più maledetti, e che serbate a un tratto
Fosser giammai più santamente. È sacra
La fè talvolta fra i malvagi ancora,

E l'amistade che l'infamia accende,
Che il misfatto comun stringe e mantiene
Sagrificj talor valea sublimi.
A que' tripudj clamorosi, e pazzi
Stranier soltanto è del convivio il sire.
D'innanzi ancora inassaggiato il nappo
Gli sta – Pensieri alti ei ravvolge in mente,
Che al tutto invano di mentir si sforza.
Poco ei dimanda. – In sue risposte è breve,
Cauto. – Sorride alle stoltezze altrui,
Ma non di un riso che discende al core,
Sibben che nasce e muor tosto sul labbro.
Ma tanta gioja ecco già manca. Eccede
Di quegli empj l'ebbrezza ogni confine.
Già deserta è la mensa – Agli urli, ai canti
Cupo tien presso un mormorìo. Non voce
Che sembri uscir da umane labbra. Intorno
Barcollanti ei si aggirano – Le membra
Al nudo suol commettono – Sul labbro
Regna il silenzio, indi sugli occhi il sonno.

IV

Sol non dorme Gonsalvo. Ei si rammenta
Fra le imagini sue truci, e confuse
Qual non anco adempì tremendo incarco.
– » Già quasi ha tocco il suo tramonto il giorno,
E la vittima, Ubaldo, ancor respira.
Sieguimi. – » Ei dice, e in così dir con piede
Vacillante il precede. In fra l'orrore
Di sotterranee volte il mesto raggio

D' una lampa li scorge. Alla sua guida
Ristretto avanza lentamente Ubaldo
L'incerta colla destra aere tentando.
E innanzi, e innanzi per l'infausto calle
Finchè d'Adele il pallid' antro han tocco.
Di forze esausta le spossate membra
Su di putrida paglia essa riposa,
Fattasi al capo della destra appoggio.
– » Mirala; il cielo a' colpi tuoi l'espone
Nel sonno immersa. – A tali accenti il labbro
Schiudea Gonsalvo. – A rattenerti il braccio
Tu neppure ti avrai schermo di pianto.
Su via dunque, ferisci, e pria che il ciglio
Di nuovo ella dischiuda a' rai del giorno
La piomba ardito nell'eterno sonno.
Ma che miro! Tu tremi? È questo or dunque
L'ardir, che or dianzi al mio Signor vantavi?
Così la speme in te riposta onori?
Ma non pertanto fia giammai ch'io perda
Sì cortese compagno. A te fia dato
L'onor del colpo ch'io medesmo or vibro.
Se a te manca l'ardire....»

Empio! T'inganni.

Mira, ben mira s'io pur valgo a tanto.
Del colpevol tuo braccio all'ostie inulte,
Mostro infernale, il sangue tuo consacro – »
Sì tuona Ubaldo, e in così dir la punta
Del brandito pugnale in alto estolle,
E furibondo gliela immerge in petto.

Cadea quell' empio, e mentre al sangue insieme
Dal suo perfido cor l'alma sgorgava,
Tutti in un punto scricchiolar si udiro
Gli aridi ossami che coprian quel suolo,
E in tal loro terribile favella
Parean quasi imprecar pari un destino
A quant'altri infettavano la terra
Mostri a quel mostro in feritade eguali.

V

Sbigottita a quel subito fragore
Schiudea le ciglia, e in piè balzar tentava
L'afflitta Adele. Ma cadea di nuovo
Se tosto al fianco di sua man sostegno
Non feale Ubaldo. – Un fremito d'orrore
Quell'abbraccio alla mesta in cor destava,
E d'estrema la fea sorte presaga.
Quando a rapirla a sue tremende angosce
Stilla di pianto le cadea sul viso.
– » Deh! chi sei tu, che il mio destin crudele
Di cortese onorar pianto non sdegni? – »
Sì con languida voce essa dicea,
Mentre al baglior della tremula face
Di quel pietoso ravvisar tentava
Le non ancor viste sembianze. – » Oh cielo!
Chi veggo io mai? Sogno o son desta? E deggio
Credere agli occhi miei? Deh! per pietade
Chiunque tu sia, che a me ti stai d'innanzi
Spirto, o mortale un solo accento almeno
Che ad incertezza sì crudel mi tolga

Profferir non ti spiaccia. – »

E queste infami

Esecrate divise ond' io mi copro
Sì sformarono adunque il mio sembiante
Che il tuo ciglio, il tuo cor più nol conosca? - »
Essa arretra un istante, essa in lui figge
Que' suoi due grandi azzurri occhi lucenti
Su cui stassi una lagrima rappresa
Bella così, che non splendeane un' altra
Giammai più bella su femmineo ciglio,
Cara così, che altra giammai non sparse
Cotanta ebbrezza di un amante in seno.
Già precipita l' un dell' altro in braccio –
Seno a sen, volto a volto ecco son giunti. –
Non fu istante quaggiù di Paradiso
Trascorso mai più dilettoso, e caro.
Le tue pene, i tuoi premj, i tuoi prestigi,
I tuoi fragili onori e che son mai
Per que' due fidi, o terra? – È l'universo
Col suo tutto per lor quel sen che batte,
Quel bel ciglio che piange, e quel di cari
Detti profferitor tenero labbro.
Deh! che la piena di cotanti affetti
Possa eterna durar! che eterno splenda
Sui vostri petti quel purpureo raggio
Di dolce ebbrezza, che un istante ancora
Di vostre pene immemore vi rende!
Lassi! E v'ha gioja in questi orror mondani
Che durar possa eterna? E anco vi fosse,

Qual cor v' ha mai, cui sia concesso impune
Sentirla oltre un istante? Un giorno, un'ora
Di sì vivo contento e fora assai
Questo nostro a piombar di creta ingombro
Nel suo nulla primiero.

VI

E già temprato
Di quel lor primo rivedersi è il foco.
Si riscoton.–Si staccano.–Di nuovo
Cadon l'un l'altro in braccio.–Oh! qual del primo
Diverso amplesso.–In tutto l' abbandono
Del dolor, del terror, della sventura
La mestissima fronte inchina Adele
Sul sen di lui cui tanto è cara.–Il mondo
Ricomparve di nuovo agli occhi suoi
Spoglio d' ogni suo ben, cinto soltanto
De' suoi cupi terror.–Sente che un passo
Le rimane anco a far, tremendo invero,
Ma tal che alfin la toglierà per sempre
A questa valle di perpetuo pianto.
–» Io ti riveggo, Alberto, io ti riveggo,
E se il mio non è sogno, ancora io sento
Palpitare il tuo sen vicino al mio.
Come, oh come lontana era tal speme
Dal mio povero cor! Come!.... Ma basta....
Io ti veggo, io ti parlo, io son felice.–
Saperne il come ed il perchè non monta.
Preziosi troppo son gli istanti, o caro,
Perchè indarno sien spesi – Io ti rividi –

Mi basta.-Or va.-Più qui tu resti, e pende
Sempre maggior su te periglio.-In breve
Tornar qui puote la crudel mia scolta.
Guai se ti coglie! Di Manfredi all'ira
Chi allor potria, chi mai sottrarti? - »
Il core
Dilettissima Adele ormai rinfranca.
Per opra mia nel proprio sangue immerso
Mira, là giace il tuo custode. - Oh statti!
Tranquilla statti, anima mia. Non merta
La tua pietà, chi del tuo sangue il ferro
Volea lordarsi. - Il fatal braccio in alto
Già stava.... Il lampo dell'acciar splendea
Già sul caro tuo viso.... Un'altro istante....
Solo un istante nè ti avria più mai
Riabbracciata il tuo fido. - Ma vegliava
Al tuo fianco l'amore - Oh! perchè un punto
Non giungea prima al suol natio? Ben altro
Sangue di quello, che spargean quegli empi
Sariasi sparso, e tu.... Ma in tempo io giunsi
Di vendicar sì orrendi oltraggi almeno.
Ogni stilla di pianto onde bagnarsi
Le tue care pupille un mar di sangue
Chiede, e l'avrà.-Già stabilito è il modo,
L'ora, il punto, i pugnali onde versarlo.
Di corno un suono, e di quegli empi un solo
Che di sua razza altrui narri lo scempio
Non fia no che sorvanzi. - »
Oscuro parli,

Ma un disegno, mi par volgi in tua mente
Che di pace non è. – Sia pur. – Ma a quale
Disperata ti accingi orrenda impresa
Meditavi tu appien? L'arme e la possa
Di Manfredi, l'ardir feroce e stolto
De' suoi crudi satelliti conosci? –
Poco – Di poco anzi men forse ancora
Se sperarne lo scempio oggi tu puoi.
Deh! meglio, Alberto, all'util tuo pon mente.
Troppo tu m'ami, e l'amor tuo la benda
Sulle ciglia ti pon, sicchè periglio
Traveder non ti lascia. – Arretra, Alberto,
Arretra ah sì! dal temerario passo
Mentre n'hai tempo ancora. Assai di sangue
Già versava il tuo braccio, onde sia paga
La tua vendetta, e insiem la mia.... »
Mi colga
Pure un fulmin del Ciel, s'io mai ripongo
Nella guaina il ferro, anzichè tutta
Quella ciurma di demoni non sia
Divelta infin dalle radici estreme.
Sì tutta – E s'anco è necessario a prezzo
Del mio sangue medesmo. – E qual mai padre
Dir sua la figlia, e chi nomar sua sposa
La sua sposa potrà, finchè rimanga
Di quei perfidi in seno aura di vita?
Questi squallidi ossami onde siam cinti,
Quel che a te si recava orrendo oltraggio,
L'amor mio vilipeso, il ciel, la terra,

Tutti infin contro lor gridan vendetta.
Del mio disegno più che a mezzo or giunto
Fora insania arretrar.-Nè il vò; nè il deggio
Nè volendo il potrei, se dal cor tutta
Pria non mi strappo la dolente immago
De' molti affanni tuoi. - Ma invan gli istanti
Non si perdan, ben dì. - Troppo son essi
Per chi molto oprar dee preziosi, e cari,
Nè tu sai quanto a oprar mi resti ancora -
La tua mano tremante or via mi porgi,
E al mio fianco ti attieni. - Io stesso i tuoi
Mal fermi passi reggerò per questi
Spaventevoli abissi. - Apprenderai
Giunti in parte miglior come tu deggia
Sottrarti all'ira del crudel Manfredi. - »
- » Ben poco ti amerei se alle cortesi
Tue magnanime offerte io m'arrendessi.
Di già grave pur troppo è il tuo periglio,
Perch' io maggior col seguitarti il renda,
Nè men di quanto della mia ti caglia,
Cale a me pur di tua salvezza - A noi
Veglian cent' occhi intorno; ad ogni passo
Fora d'uopo tremar....»

Sgombra dal petto
Questi vani timor. - Tel dissi, e ancora
Te lo ripeto. - Il cor rinfranca, e appieno
Nel caldo amor dell'amor tuo confida.
Non conscie ancor di qual destin le attenda
Giaccion nel sonno le ubbriache ascolte

Per loro estremo, interminabil sonno.
Vedi? Periglio alcun più ormai non resta
Dacchè tolto è il maggiore, e se pur altro
Ve'n fosse, un brando io cingo al fianco, e assai
Quest'è chè tu pe' giorni tuoi non trema — »
— » Io tremar pe' miei dì! Dal reo Manfredi
Dannata a morte io già non son? La tomba
Nel suo letto di tenebre rinchiusa
Forse già non mi avria se tu non eri?
Teco arrischiar sì rio destin non posso,
Che di gran lunga allo squallor non ceda
Di quello onde or son io misera! oppressa.
Ma il tuo peggior si renderia d'assai.
Per me non già, per te soltanto io tremo.
Vinto un periglio un altro ancor ne insorge,
E un altro... E un altro.... E tanti infin, che il peso
Più non vale a portarne uman coraggio.
Credimi, Alberto. — A disperata impresa
Tu ti accingi; ma deh! S'è ver che mi ami
Fa, che non sia, che di tua mente un sogno.
Sì, null'altro che un sogno. — Io te ne prego
Dal più addentro del cor. — Qual ch'ella sia
Questa infelice mia beltà, non farla
D'altre colpe cagion. Bando, amor mio,
Bando agli orrori, o a maledir quel punto
Mi sforzerai, che mi rendea superba
Del gradito amor tuo. — Ridarmi indarno
Tu tenteresti a libertade. — Io sento
Qui, nella parte del mio cor più viva

Presagio tal , che a disperar m'induce
Di gustarla più mai. – Se tu sapessi
Come sta questo cor!.... Se tu sentissi
Quegli affanni ch'io sento!.... Ah! mi perdona
Mi perdona, ben mio, gl'incauti detti. –
Tu non sentir gli affanni miei! – Fu il labbro,
Che trascorse... ma il côr?.... Tu lo conosci....
Nè più se' n parli. – Ma fuggon gli istanti....
Troppo già forse onde tu giunga in salvo
Qui rimanesti. – Al tuo partir, ben mio,
Deh! più ormai non frappor dimora alcuna.
Se tu m'ami davver, s'io ti son cara
Più non farmi tremar, fuggi, e ti salva. – »
– » Io fuggir senza te? Donna, e pensare,
Non che credere il puoi? – Queste abborrite
Sol proprie della colpa infami spoglie
Vestite io mi sarò.... La vigilanza
De' tuoi custodi avrò delusa.... Esposta
La mia vita al rigor del rio Manfredi
Per mirarti soltanto, e poi fuggire?
Sì da poco hai tu dunque esso che nomi
L'amor tuo, la tua vita? – Io per salvarti
Donna, qui mossi, e poichè meco or sdegni
Tu di fuggire, a perir teco io venni. –
Sì, a perir teco. – Umana forza, o prego
Non v' ha che possa a te rapirmi. Il sonno
Fugga dagli occhi di tue guardie infami –
Venga Manfredi.– Io quì l'attendo.–Ho un ferro. –
Ho un braccio.-Un core...Un cor che t'ama,e basta.

Brando non fia che osi lambirti il seno
Se il mio primo non passa. – Infin che stilla
Mi rimarrà di sangue entro le vene
Fia versata in tuo pro. – Mucchio d'estinti
Vedrai sorgerti innanzi, e su quel mucchio
Di fumanti cadaveri, trafitto
Da cento colpi, anzi il morir, vedrai
Vittima dell'amor caderti innanzi
Colui, che troppo ah sì! ti amava, ingrata! – »
– » Barbaro! Hai fermo nel tuo cor tu dunque
Di amareggiar fino al momento estremo
La mia misera vita? Il sangue avrei
Dato poc'anzi a rivederti, e scarso
Pareami il sangue a un tanto ben compenso.
Or la vita darei, chè riveduto
Non ti avessi giammai, se a tanto rischio
Della tua vita.–Ma tu il vuoi?–Sta bene. –
Ti seguirò.–Ma del cor nostro i voti
Sì crudelmente infino ad or delusi
Benedetti sien pria. – Solo a tal prezzo
Tua seguace mi avrai. – »
Stelle! chè ardisci
Di proporre tu mai? Parti che a nozze
Sia propizio l'istante? – »
E sei tu certo,
Che risplendere un'altro unqua ne possa
Per noi più bello?–All'Imen nostro invero
Testimon noi non isperati abbiamo;
Pochi ossami d'estinti. – I nostri giuri

Non saran perciò men sacri, e solenni.
Porgi adunque la destra e per quel Dio
Che de'mortali i giuramenti ascolta
La fe' giuriamo di serbarci intatta
Fino alla tomba. - E oltre la tomba ancora -
Ma che scorgo! Tu arretri? Alberto, oh quale
Crudel sospetto nel mio cor tu piombi!
Sei tu qui sceso ad involarmi a morte,
O a farne ancora l' agonia più cruda?
Dimmi: la man dell' infelice Adele
Di te più degna or non è forse? -
Ingrata!
E in questi orrori, ove amor sol mi trasse
Tale inchiesta osi farmi? Al ciel lo giuro
Che altra giammai più cara brama in petto
Non chiusi, o chiudo - Ma pur troppo il cielo
Sventurato mi vuole! Il don che m' offri
Più ricever non posso - Ai nostri voti
Grave ostacolo opponsi. -
E qual?.... »
Ruggiero...: »
-«Ruggier!... Qual dritto ha sul mio cor Ruggiero,
Sulla mia man, sull' amor mio? - »
Quel dritto
Che la natura ai genitor concede
Sui proprj figli esercitar. — Corrado
Pria del morire, a me, che in tempo appena
Giungea d'udire i suoi comandi estremi
L'alto arcano svelava. — A lui tu figlia

Se non d'amor giammai non fosti — Ei t'ebbe
Da Ruggier fuggitivo, allor che al brando
Ti sottraea del Torrïan furore.
Questo anel che mi diede, ond'io tel porga
Sua prole a lui fia che ti mostri, allora
Che ai patrj tetti riederà; nè lungi
Forse è quel giorno che ti stringa al seno.
Tu figlia a lui, tu mia Signora, e in breve
Dal Ciel risorta alla paterna altezza
Tu sposa a me? – Non mi riman che il pianto
Di tanto amor, di fè si grande invece;
Sì, null'altro che il pianto – Oh! ch'io ti possa
Tornar soltanto in securtade, e poi
Qual sappia far del non mio fallo ammenda
Vedrai ben tosto — »

E ver fia dunque, Alberto,
Che mentre io piango un genitor perduto
Costretto un'altro a lagrimarne io sia
Che insperato riacquisto? – Io di Ruggiero?...
Crudel Corrado!.... E un sì funesto arcano
Perchè svelarci? Entro il suo cor sepolto
Meglio era assai che nella tomba ei seco
Trascinato lo avesse. Unqua cessato
Così almen non avrei d'essergli figlia....
Nè tu.... Ma figlia a lui sarò pur sempre,
Fino alla tomba, chè da senno padre
M'era egli pur fino alla tomba — Entrambi
Scordiamci, Alberto, un sì fatal mistero.
Che mi giova esser grande, esser possente

Se al tuo fianco nol son? Se rinnegare
Perciò mi è forza i più soavi affetti
Del mio tenero cor? – Più non si parli
Di sì folle chimera – Il nostro amore
Benedica l'Eterno, e poi Ruggiero....
Benediràllo, se pur fisso è in Cielo
Che viva ei torni ad abbracciar la figlia.
Narra la fama, che de' brandi ostili
D'Arona tu nella fatal giornata
Lo toglievi al furor – L'aure ch'ei spira
Tua mercè le respira – Ah! s'è verace
Tal grido, e come all'amor tuo rapire
Colei potrà, cui pur la vita hai salva?
Teco allora un deserto, una capanna,
Ma lontana da lui, cui la natura
Commettea grave error quando fea padre.
Non più dunque, non più – Vinci il tuo troppo
Vano timore – Ecco la mia – Mi porgi
La ritrosa tua destra, e compi il giuro — «

VII

Già le destre impalmârsi – I labbri loro
Già suonâr le fatidiche parole
Che fan l'una all'altra alma avvinta e schiava.
Tranne la tomba, or chi disciôr sì forte
Nodo potrà? – » Dove ti piace, Alberto,
Guidami. A' cenni tuoi piegar la fronte
Mia sol brama or divenne – » E a quegli ossami,
A quell'antro già dier l'ultimo addio.
» Pace a chi resta, pace, e all'alma ancora

Di te, vile assassino, il ciel dia pace – »
Sì orando in cor la sventurata Adele.
Nudo l'acciaro ha nella destra Alberto,
Nell'altra il lume. A chiare note è sculta
Sulla pallida lor fronte smarrita
La fatal guerra di timor, di speme
Che i loro petti affrange. – Oh quante volte
Stetter dubbiosi ad ascoltar che fosse
Quel lontano rumore! – E il garrul eco
Che de' lor passi ripercuote il suono,
Della nottola il grido aspro e ferale
Che all'inusato barbagliar del lume
Fugge, scotendo il vol tardo e pesante –
Tutti alfine varcâr quei sepolcrali
Tremendi orror – Sostano – È triste il loco
Del lor riposo – Ma non tal che un raggio
Di sole, che furtivo in lui penétra
Di quell'antro onde esciro al paragone
Lor sembrare nol faccia un paradiso.
« – Tutto è cheto all'intorno – Ei sono ancora
Nel sonno avvolti – Ahi miseri! – In quel sonno
Dal qual più mai non desteransi, o desti
Fian sol per darsi a un più profondo in preda.
Propizia è l'ora al tuo partir, mia cara.
Non più indugi, non più – Schiusa è la porta
Calato il ponte, e sol del giorno avanza
Quanto ancor basta a rischiararti il calle
Che a miei lari ti scorga. Ivi mi attendi
Della mia cara genitrice al fianco.

Quanto, oh quanto l'afflisse il tuo destino! –
Va, le rasciuga il pianto – Essa ti attende
Sull'ali del desir. Fa cor mia vita,
Nè amareggiar col timor tuo, que' troppo
Già duri istanti, ch'io da te fia lungi.
Prendi – Terratti ad ogni sguardo occulta
Questo or per me vano mantello – È spoglia
D'infami il so; ma la miglior che possa
Giovarti all'uopo – Assetta il crin – Tel copri –
Così – Men l'occhio dell'amor, qual fia
Che a conoscerti or vaglia? Andiam – Tuoi passi
Fino alla porta io scorterò – Qual voce?....
Per Dio! La voce di Manfredi è questa.
L'empio ci scorse - Ma non monta - Ho un brando.
Fuggi, deh! fuggi, anima mia! – Ten prego
N'hai tempo appena – A che ritorni? – Ah! fuggi.
Quel corno a che?... M'odi un istante, Adele,
Solo un istante. Ella è sparita. Oh cielo!
L'assisti tu ch'io più nol posso –

VIII

E invero
Per lui seguirla, il ritornar per lei
Saria stato fatal; però che nudo
Stringendo in pugno il fiammeggiante acciaro
Precipitoso, a passi men, che a balzi,
L'aria più d'urli che d'accenti empiendo
Sorveniva Manfredi – Ira di vento
Di procella furor, scroscio di tuono
L'impeto, e l'ira pareggiar mal ponno

Di quel malvagio –» Avon, Gonsalvo, Enrico,
Clodovaldo, Gusman – Tutti nel sonno!
Inferno, e morte oh! su voi tutti. Ei grida
E di sua voce il formidabil suono
Tal su di questi smisurata ha possa
Che al lor sonno li toglie– Alzansi– In volto
Stupefatti rimiransi– Che avvenne?
Che fu? Che vuol Manfredi? E con chi pugna?
Chiedonsi – Ma per lor tutto è mistero –
Traggono i brandi — Muovono al cimento —
Perchè? – Chi il chiede, o a cui saperlo importa?
Pugna Manfredi – A lor non monta il resto.
Come, deh! come all'inegual tenzone
Tu resistere, Alberto? – Ecco improvviso
Non lontano eccheggiar squillo di tromba –
N'è rotto sì, ma disperato il suono.
Certo sul labbro di colui, che il tragge
Tutta l'alma è trasfusa, e di quell'alma
Lo stato ah no! non è tranquillo al certo.
Ma quel suono cessò – Come ad un tratto!
Con qual mai strillo lamentoso, e tronco!
Giungono armati–E ancor degli altri–E ancora–
Di cui fian essi? – Oh! non de' tuoi, Manfredi.
Mugghia le pugna – Egual di brandi or forse,
Non già di possa – Dei libati umori
Non anco appien sciolti la mente e il ciglio,
Più che alle pugne ai tradimenti avvezzi,
Come a quei mostri il pareggiar fia dato
Di plebe accesa il forsennato ardire

De' suoi più cari a vendicar gli oltraggi
Fera movente? – E già di sangue un lago
Scorrer tu vedi; e già d'estinti un monte
Sorger tremendo – De' morenti ai lagni,
De' piagati al gridar, dell'armi al cozzo
Cupo s'innalza d'ogni intorno un suono,
Pari al lontano mugolìo dell'onde,
Che la rabbia de' venti agita e scote,
O del tuono al fragor, quando rimbomba
Dal cupo sen di tempestosa nube.
Chi son que' duo, che a disperata pugna
Stansi intesi fra lor? – Rotte le maglie,
Di sangue, e di sudor grondanti e molli
Colpi a colpi avvicendansi, ferite
Per ferite si dan – Più che co' brandi
Pugnan coll'else, e quei di brandi ancora
Miseri avanzi, ma di cor sublime
Testimoni eloquenti a lor di pugno
Sfuggon ben tosto – Ecco i pugnali han tratto –
Scagliansi incontro – Coll'erculea mano
L'un l'altro afferra, l'un l'altro ricinge –
Si avviticchian – Si premono – Due cori
Già rivali d'amore, or di vendetta
Mai non battean sì presso – Unqua nemico
Sì da vicin dell'inimico il fiato
Non respirava – A sì terribil lotta
Straniera è l'arte – Un demone d' inferno
Guidar sembra i lor colpi – Entrambi al suolo
Precipitan – Risorgono – Di nuovo

Premon la terra – Da qual labbro un grido
Sì terribile escia? – Qual di que' prodi
Maledice all'Eterno? – Empio! Qual visse,
Tal Manfredi morì –

IX

Stanco, anelante,
Mal reggendosi in piè, da cento piaghe
Sangue sgorgando, non ben conscio ancora
Del suo destino ecco risorge Alberto.
Con alma imperturbabile le ciglia
Volge all'intorno, e dell'orribil lotta
Lo stato impara – Essa è compiuta – Un solo
Non sfuggì di que' tristi al fato estremo –
Vinta è la pugna – A orribil costo è vero;
Ma vinta è appieno, e dove orrenda e truce
Muggìa poc'anzi la tenzon de' brandi
Squallida or regna sepolcral quïete.
Nella guaïna ecco riposti i ferri –
Scesa è la notte, ed oh! per quanti eterna!
Per quanti di dolor triste foriera!
Quanti e padri, e fratelli, e figli, e spose
Piangeran fra breve ora i lor più cari!
Ma delle pugne è tal l'aspro tenore,
Nè vittoria fu mai, che non tornasse
Del par che al vinto al vincitor funesta.

X

Già la rocca è deserta – I pochi avanzi
Di quell'atroce, e formidabil pugna
Già le volser le terga – Ansio, bramoso

D'abbracciare colei cui tanto è caro,
Di sue piaghe dimentico, sprezzante
Del dolor che l'accora ecco è già sceso
Dal fatal colle Alberto – Oh! perchè ratte
Quanto il pensier non fea le piante il Cielo?
Pria di giungere a lei dunque fia d'uopo
Tutto discorrer quell'immenso calle? –
Tutto! – Oh! sì dense le tenebre in cielo
Non regnassero almen! l'astro notturno
Sì non tardasse a dissiparle almeno
Sicchè men lento, increscïoso, eterno
Gli rendesse il cammin! Di mezzo a cerchio
Di condensate nubi ecco pietosa
Quasi fatta al suo duol splender la luna –
Fioco è il suo raggio, ma lucente assai
Per palesar di sangue orribil striscia
Che sul terren serpeggia – A che si arresta
Muto, immobile Alberto? A che lo sguardo
Su quel sangue tien fisso? – Ei trema – Ei lordo
Di caldo sangue.... Ei che ne avria più sparso
Se a più sparger ve n'era, ei trema, ei freme
Alla vista del sangue! – Irrequïeto,
A dispetto del cor, scritta sul volto
Non sai cosa, che annunzia una sventura
L'occhio volge all'intorno – Ei che là giace
Steso al terren cadavere deforme,
Su cui piove la luna un mesto raggio
Di sua pallida luce esso chi fia?
E ch'è mai quello che gli splende accanto

Lucido ingombro? – Oh ciel! torna bugiardo
Tu d'Alberto il presagio – Esso là volge –
Già la tremula mano il vel disciolse
Che gli copria le chiome – In quel sembiante
Già le luci fissò – Del tuo splendore
Troppo tardi la terra orbasti, o luna!
Troppo tardi alle nubi in grembo hai mosso!
Già quel pallido volto egli conobbe
Su cui regna la morte – Il suo timore
Già si rese certezza – Ah! l'infelice –
Più consorte non ha.

XI

Misera! al suolo
Squarciato il fianco da mortal ferita
Giace la figlia di Ruggier – La destra
Stringe tuttora quel fatal stromento
L'alto squillo di cui vita allo sposo,
A lei morte recava. – Ella ancor veste
Quell'oscuro mantel, ch' ei le porgea
La sua fuga a mentir, di caldo sangue
Tutto e di polve raggruppato e molle.
Qual chi tocco da folgore improvvisa
Tal restò l'infelice alla tremenda
Non attesa sciagura. – Immobil, muto,
Senza cor, senza fiato, in su quel volto
Che l'estremo de' mai, de' beni il primo
Ben scolorar, non difformar potea
Tutto col ciglio, e colla mente inteso.
L'occhio è asciutto – Il suo volto appar tranquillo...

Ma il suo core?.... Il suo cor legger chi il puote? –
Chi potendolo ancor, chi mai vorria
Spinger là dentro scrutator lo sguardo,
Senza che tosto a ritrarnel pentito
Pur costretto non fosse? Orribil tanto,
D'ogni immagin sì lungi è il duol che l'ange
Che sforzare alle lagrime potria
Qualsiasi ciglio il più ritroso al pianto.
– Ma quella di dolor piena sì grande
Più a contener non è capace il seno.
Pari a licor fuor da ricolmo vaso
Già trabocca. – Egli geme. – Egli sospira. –
Boccone ei cade su quel corpo esangue. –
Delle vesti lo scioglie. – Avidamente
La fatal piaga a ricercar si pone
Da cui sfuggia sì cara vita, e quasi
Dimentico di qual tremenda insorga
Tra la vita, e la morte ampia barriera. –
Quasi a prezzo di lagrime e di preghi
Ad uom sia dato il ricomprar la vita
Che una volta si perse, ei piange, ei prega
Dal profondo dell' anima quel Dio
Ch' è padron della vita e della morte
Perchè tornar voglia un istante almeno
Solo un istante alla mortal sua spoglia
La di lei fuggitiva anima errante,
Tanto che almeno un'altro addio le possa,
Che cosa è alfine un solo addio? – donare.
E nel mentre ei così piange e si lagna,

Quel caro viso a cui non anco ha tolto
Della morte il pallor tutti i suoi vezzi,
Bacia e ribacia, e la di sangue ancora
Piaga stillante colla man ricopre,
Lasso! lo sgorgo ad impedirne, e quasi
Nel poco sangue che le resta ancora,
Non in quel che perdè fosse riposta
Del suo bene la vita – Indarno ahi tutto!
Sorda ai preghi è la morte – Opra è d'ognuno
Rapir la vita – Il darla opra è d'un Solo –
Ma quell'Uno ha deciso in sua possanza
(Nè mai varia l'Eterno i suoi decreti)
Che una volta si nasca, una si muoja.
Pur sì l'amor quel misero seduce,
Tale ha speme che il Ciel suoi voti appaghi
Che ad ogni istante di veder gli sembra
Che ripigli quel volto il suo colore,
Che si schiudan quegli occhi, e che ritorni
Su quel labbro a brillar l'ingenuo riso.
Ma allorchè ricomparsa in fra le nubi
D'una pallida luce il suol coperse
L'argentea luna – allor ch'ei la rivide
Gli occhi, il volto atteggiati al primo aspetto,
Tutto allora comprese il suo deliro,
La sua misera sorte. – « Io l'ho perduta,
E perduta per sempre! Oh! maledetto,
Maledetto colui, che ardia la morte
Riversare nel sen d'angel sì caro.
Ma sovra ogni altro maledetto io stesso

Che fra i perigli di notturna via,
Repugnante il suo cor, senza consiglio,
Senza scorta la spinsi. – Oh! fossi ognora
Tu rimasta al mio fianco. – Entrambi in salvo
Giunti saremmo, od insiem morti entrambi.
Così tu sola, per mia colpa, lungi
Dal fianco mio, maledicendo ahi! forse
Del tuo morire la cagion, morivi.
Ma se coi detti io nol potea, discolpa
Dell'innocente mio fallir ben altra
Farò. – Tu intanto dall'eterno seggio,
Dove certo ti assidi, a me cortese
Sia di perdono. – E voi, pietosi amici
Che il disperato mio dolor scorgete,
Voi, cui forse degg'io la mia sciagura,
Quell'esanime voi corpo de' lupi
Sottraete all'immane avido dente.
Tomba di se degna ella s'abbia, e allora
Che reduce Ruggiero al patrio suolo
Chiederà della figlia, a lui narrate
Della misera Adele il mesto caso.
Sulla fredda sua cenere di pianto
Spargerà largo rivo, e nella piena
Del suo giusto dolor, forse, oh pensiero!
Che vieppiù mi rattrista, il nome mio
Maledir voi l' udrete. – Allor gli dite
Quanti io sparsi per lei pianti e sospiri,
Quant'io l'amava, e come il ciel tornasse
Vani tutti i miei sforzi a trarla in salvo.

Voi gli dite a qual rischio io la rapiva
Di Manfredi al furor – Come il destino
Me la diè – Me la tolse – E come io seppi
Della morte a dispetto anco seguirla — »

XII

L' elsa del brando ei sì dicendo impugna,
Furibondo l' innalza, e già scendeva
La fatal punta ad isquarciargli il petto;
Quando improvviso in ciel le luci affisse,
E disegno cangiar parve ad un tratto.
Santa religio! a te sia dato il vanto
Del suo ratto cangiar. Tu gli strappasti
L'empio ferro di mano, e della morte
Attraverso alle immagini, del Cielo
Gli imprimesti nel sen dolce un pensiero.
L' infelice vivrà; tra il pianto è vero;
Ma non monta, ei vivrà, ch' esso il giurava
Dal suo lacero cor – Lasso! E potea
Nutrir speme di vita? Il sangue è troppo
Che gli escia dalle vene, e troppo è grande
Del duol la piena che gli ingombra il core.
Misero! ei più non è .... Cotanto amore ....
Cotanta fè .... Di mille rischi a prezzo
Attestata .... serbata .... eccola alfine
Di sangue a prezzo or suggellata, e spenta.
Non più lagrime a lagrime, sospiri
Più a sospir non si mescono, ma sangue
Si mesce a sangue, e vita, ahi lassi! a vita.
Precorritrice di sì orribil notte

Dal nascer suo, chi mai l' alba che sparve
Creduta avría? – Corrado, Alberto, Adele
Nell' orror della tomba ecco son tutti –
Miseri! – O ben più fortunati assai
Chè il tergo volto a questi orror mondani
Di una pace nel Ciel forse godete
Che prepotenza d'uomini, o di fato
Più turbar non potrà – Voi la mertaste –
Piena, ed eterna ve l' accordi il Cielo.

XIII

Ma com' ella cadea? Misera! appena
Di Manfredi eccheggiar sentìa la voce,
Che volto il piede in sull' aperto piano
Forte mandava acuto un suon dal corno.
Quinci e quindi sboccava al concertato
Segnal d'Alberto il protettor drappello,
E dalle spoglie, che coprianle il fianco
Tratto in inganno le correa d'intorno,
E pel seno indifeso a lei nel core
Morte piombava – Era fra Alberto, e i suoi
Corsa provvida espressa intelligenza,
Che di Corrado il nome avria distinta
Da' lor nemici la fuggiasca Adele.
Ma allorquando consiglio util cotanto
Volea porgerle in tempo ei più non era,
Chè di Manfredi già si udía la voce
Minacciosa tonare, e benchè invito
Le facesse al tornar, ratta fuggìa –
Sorgea l' alba – Di popolo infinito

Tra gli urli, i pianti, le bestemmie e l'onte
Manfredi, e tutta la sua rea masnada
Di là son tratti, onde spargean poc' anzi
D' ogni intorno terror, scompiglio, e morte.
Non ministro del Ciel che all' alma loro
Della tomba il riposo ultimo invochi
Non recinto che vieti alle feroci
Belve raspar su tumuli nefandi.
Colà tutti – In un mucchio – Illagrimati –
Maledetti – Esecrati – In quella tetra
Solitaria spelonca – In quella fossa
Di sconsacrata terra, onde giammai
Tronco non sorgerà, non marmo, o pietra
Che alla odiata lor polve una preghiera,
Un sospiro, una lagrima interceda.
Forse ne' dotti polverosi archivi
Traccia non trovi degli infausti casi,
Chè lo storico e il vate ebbero a sdegno
Di farne conti i secoli futuri.
Ma d' ogni storia più eloquente assai,
D' ogni carme assai più triste e pietosa
La memoria degli uomini trasmessa
Di padre in figlio, e poche zolle a un tempo
Di sterile, infeconda, arida terra,
Stettero e stanno, e staran forse eterne
All' etadi che fur, sono e saranno,
Attestatrici delli infausti eventi.
Quindi in metro di sprezzo e di terrore
Guata in passando il terrazzan quel bosco

Mormorando fra i labbri una parola –
Forse un voto?..un suffragio?... È una bestemmia!–
Tregua, o mortali alfin, tregua agli sdegni –
La terra, il Ciel, la carità v' insegna
D' imprecare alle fredde ossa de' morti?
Pace a Manfredi ed alla vil sua ciurma,
E se all' anima lor dal Dio di pace
Voi sdegnate implorar de' giusti il sonno,
Di sua vendetta i fulmini lasciate –
Che gli giacciano almen tranquilli accanto –
Le medesme de' boschi abitatrici
Colla strage di lor, che le oltraggiava
Senton l' ire cessar – Di caritade
Saran dunque le fere a voi maestre?
Pace a Manfredi, ed alla vil sua ciurma –
Pace, o mortali – Essi fur tristi è vero,
Ma i lor misfatti suggellar col sangue.
Voi li puniste in vita – A Dio si aspetta
Punir solo i misfatti oltre la tomba.

FINE.

NOTE.

1. Simone da Casa Muralta di Locarno, perciò chiamato Simone da Locarno, essendo in una battaglia civile caduto in potere di Napo Torriano, venne dallo stesso fatto chiudere in una gabbia ferrata, dove lo tenne imprigionato per ben sette anni. Accursio Cottica podestà di Como, avendo un giorno fatte porre le mani addosso ad un giovane della famiglia Rusconi pregevolissima fra i Comaschi, il popolo levossi tumultuosamente a rumore contro di lui, e cacciatolo in palazzo ve lo assediò, e lo prese. Dopo il qual fatto i Gentiluomini Comaschi fecero proporre a Napo Torriano, che se bramava libero l'Accursio, liberasse egli pure dal suo carcere Simone da Locarno. Aderì Napo a tale condizione, e Simone venne posto immediatamente in libertà. Non potè però mai questi togliersi dall'animo la memoria dell'oltraggio ricevuto, ed il giorno di S. Agnese 21 gennajo 1277 essendo stato a Desio interamente sconfitto dall'arcivescovo Ottone Visconti il partito Torriano, Simone da Locarno dimandò, ed ottenne da quegli che a lui solo fosse concesso il disporre del destino di Napo. Fattolo chiudere allora in una gabbia parimenti ferrata unitamente ad alcuni altri membri della di lui famiglia ordinò che fosse tradotto

nella Rocca di Baradello nelle vicinanze di Como, ed in questa Napo rese l'anima a Dio dopo di avere sostenuto con incredibile rassegnazione il proprio destino per il corso di un anno, sette mesi, e ventitre giorni.

2 Nella battaglia avvenuta fra gli Ottoniani, ed i Torriani nelle vicinanze del fiume Guassero, essendo caduti in potere di questi ultimi Gottifredo Langosco, e Teobaldo Visconti unitamente ad altri ventidue gentiluomini fuorusciti vennero questi trascinati nella terra di Gallarate, dove per comandamento di Napo Torriano, a ciò istigato dalle perfide insinuazioni di Emberra, uomo straniero, dedicatosi al di lui servizio, furono tutti pubblicamente decapitati, e quindi le loro teste appese al timone di un carro in segno di derisione, e di scherno. Fu parimenti per consiglio di questi, che, nel mentre portavasi a seppellire nella chiesa di S. Dionigi il cadavere di Paganino Torriano poco stante ucciso dai fuorusciti Vercellesi, che vedeano di mal occhio fosse inviato a Podestà di Vercelli, fu, dicesi per consiglio di questi, che Napo Torriano comandò che venissero sagrificati sulla di lui sepoltura i parenti tutti dei fuorusciti medesimi di qualunque sesso, ed età essi fossero, il che per colmo di sventura venne pur troppo da di lui partigiani immediatamente eseguito.